

LUIGI BLASUCCI

Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri
di Cicerone della Repubblica

Canzone composta a Recanati. «Opera di 10 o 12 giorni, Gen. 1820» (indicazione di An). Secondo un progetto iniziale, la canzone sarebbe dovuta uscire con le due precedenti e con le due 'funerarie' del '19, poi rifiutate (*Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*) in un unico opuscolo a cura di Pietro Brighenti, l'amico editore bolognese: ma per l'opposizione del padre alla ristampa delle due patriottiche e alla stampa della seconda funeraria, L. ripiegò sulla pubblicazione della sola canzone al Mai, che uscì nel luglio a Bologna presso l'editore Marsigli (B20), preceduta da una lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino (cfr. per tutta la vicenda le lettere di L. al Brighenti del 21, 28 aprile e 16 maggio 1820). La canzone fu ristampata in B24, con una nuova redazione della dedicatoria, di séguito alle due patriottiche e prima di *Nelle nozze della sorella Paolina*; quindi, con quest'ordine, in F e nelle successive edizioni dei *Canti*. Oltre a un autografo recanatese con correzioni (Ar), da cui fu ricavata la copia per B20, si possiede un esemplare di B20 con correzioni, varianti e note autografe (An), che servì per il testo di B24.

Metro. Dodici stanze di quindici versi, disposti secondo lo schema: AbCBC-DeFGDeFGHH. Si accentua il processo di semplificazione avviato con *Sopra il monumento*: scompare la divisione fra strofe pari e dispari, si riduce il numero dei versi di ciascuna strofa (15, rispetto ai 20 di *All'Italia* e ai 17 di *Sopra il monumento*), si evidenzia il gioco delle rime grazie alla presenza della quartina bCBc e alla ripetizione del gruppo DeFG (FUBINI-BIGI 51), ma soprattutto grazie all'instaurazione della clausola strofica a rima baciata fra due endecasillabi (HH). In compenso, aumentano le sfasature metrico-sintattiche, dovute alla frequenza di *enjambements* (per limitarci a quelli forti, ottenuti con la scissione aggettivo/sostantivo, se ne possono contare 23, contro i 6 di *All'Italia* e i 10 di *Sopra il monumento*) e di pause sintattiche interne (ben 53 distinte da un segno più forte della virgola, contro le 18 di *All'Italia* e le 17 di *Sopra il monumento*): col risultato assai frequente (SANTAGATA 115-17) di endecasillabi semanticamente compiuti ottenibili da due emistichi di versi successivi: *«Di svegliar dalle tombe i nostri padri» (vv. 2-3), *«Ancora è pio dunque all'Italia il cielo» (vv. 20-21), *«Ozio circonda i monumenti vostri» (vv. 43-44), ecc. Il fenomeno delle pause interne tende a infittirsi nelle parti finali, sino a investire quasi sistematicamente (SANTAGATA 113) l'impostazione delle clausole a rima baciata, solitamente composte da un emistichio più un verso intero («O con l'umano / Valor forse contrasta il fato invano?»; «e di viltade / Siam fatti esempio alla futura etade»; «e l'aura a volo / Più faville rapia da questo suolo»; ecc.).

Quando L. scriveva al Brighenti, a proposito della canzone *Ad Angelo Mai*, che suo padre non sospettava punto che sotto quel titolo si nascondesse «una Canzone piena di orribile fanatismo» (lettera del 28 aprile 1820: *TPP* 1200), ne additava apertamente il carattere a doppio fondo: encomiastico nell'occasione e nel titolo, patriottico-civile nello svolgimento, sulla linea delle due prime canzoni già disapprovate da Monaldo, che ne vietava la ristampa. La taccia (o il vanto) dell'«orribile fanatismo» si arrestava probabilmente a questo secondo aspetto. Ma proprio in quanto aperto a considerazioni sulla storia dell'uomo e della sua inevitabile decadenza, esso si rivela a sua volta un discorso a doppio fondo. Procedendo verso il suo centro, la canzone si sviluppa dunque, secondo una successione di livelli ideologici così definibili: 1) livello encomiastico (esaltazione dell'impresa umanistico-filologica del Mai); 2) livello patriottico e civile (deplorazione dell'ignavia degli Italiani ed esortazione a una riscossa); 3) livello 'filosofico' (constatazione della diversità fra antichi e moderni e denuncia di uno snaturamento del genere umano). In questa successione di piani il nucleo centrale, costituito dalle riflessioni sull'irreversibilità di un processo degenerativo, tende di fatto a minare il senso dell'esortazione patriottica. Tematicamente quel nucleo coincide con la rassegna dei grandi Italiani tra il XIV e il XVIII secolo, da Dante all'Alfieri; senonché lo spazio dedicato a ciascuno di essi non corrisponde propriamente alla sua importanza specifica, ossia al suo oggettivo rilievo entro la storia di un paese capace ancora, in quegli anni, di esprimere «faville» dal suo seno. La loro rievocazione serve, in realtà, alla delineazione di un'altra storia, quella della progressiva infelicità del genere umano. Il caso più evidente di divaricazione fra le due 'storie' è quello di Colombo, a cui sono dedicate due strofe: parte della prima per celebrare la sua gloriosa scoperta, il resto per un commento sconcolato su quella scoperta, risultata nefasta per l'immaginazione degli uomini. A un altro capo della rassegna si colloca la rievocazione del Tasso, a cui sono ugualmente dedicate due strofe, dove l'eccellenza poetica del personaggio passa in secondo piano di fronte alla considerazione della sua infelicità, precorritrice di quella dei moderni (la scoperta del nulla). Tra questi due estremi si situano gli altri personaggi con varietà di sviluppi, ma con la costante d'una evocazione condotta su due piani: da un lato il loro valore storico (secondo il criterio delle «faville»), dall'altro la loro esemplarità per una definizione del negativo moderno. Nel caso dell'Ariosto quell'esemplarità sarà di natura oppositiva: ai «dolci sogni» del *Furioso* si contrapporrà l'aridità del presente; nel caso di Dante e del Petrarca l'esemplarità sarà data piuttosto da un loro destino di infelicità, ma senza le punte di immedesimazione col personaggio che caratterizzano l'evocazione del Tasso: ciò che potrà dar luogo, nel caso del Petrarca, alla decisiva distinzione fra dolore e noia. Ai margini, non solo cronologici, di questa rassegna si colloca il personaggio di Alfieri che, introdotto come un'eccezione nel quadro della decadenza italiana dopo il Cinquecento, con la sua tematica politica e antitirannica, permette a L. un riaggancio al motivo patriottico, consentendo così alla canzone di ritornare ai suoi movimenti iniziali e di chiudersi con una nuova allocuzione allo «scoprìtor famoso».

Ma nonostante, o proprio in virtù dei suoi scompensi, la canzone al Mai è un testo di capitale importanza nella storia dei *Canti*. Dal punto di vista ideologico essa è il primo abbozzo di una visione leopardiana del mondo, «come una filosofia della storia» (DE SANCTIS 121), fondata sull'idea di uno snaturamento progressivo dell'umanità e di un divario incolmabile fra antichi e moderni, visto nella totalità delle sue implicazioni morali ed esistenziali. Questa differenza si riflette, all'interno stesso dell'individuo, nell'altra, tra la fanciullezza, stagione delle belle illusioni, e l'età adulta, segnata dalla coscienza dell'arido vero. Intorno ad essa si coagulano poi i vari motivi di una meditazione maturata soprattutto nei mesi della 'crisi filosofica' del '19: il motivo dell'infinito-indefinito, già saggiato sul piano di una fruizione personale nell'idillio omonimo, proiettato ora storicamente nelle età antiche, dove al posto della «siepe» funziona il «velo» dell'ignoranza naturale; il motivo, ad esso strettamente collegato, delle favole antiche, ripreso con altra consapevolezza ideologica dalle pagine del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*; il motivo della noia, frequente nelle lettere al Giordani di questo periodo e già oggetto di riflessione in qualche appunto dello *Zibaldone* (pp. 51, 72, 88-90); il motivo del nulla, avvertito nella sua ossessiva incombenza, come un'entità addirittura solida (*Zib.* 85; ma si vedano anche qui le lettere al Giordani).

Come questa molteplicità di motivi si dispone secondo una polarità di valori e disvalori, così il linguaggio della canzone tende a distribuirsi secondo una duplicità di registri, riconducibili essenzialmente, per adoperare i termini proposti da un acuto lettore della canzone, alle categorie del «vago» e del «vero» (GALIMBERTI 11). Quest'ultima, comunque, risulta largamente predominante, coincidendo con le ragioni che alimentano il rifiuto del presente, dalla delusione patriottica alle ultime desolate considerazioni sulla condizione infelice dell'uomo moderno. Questo spiega la ricchezza semantica del lessico 'negativo', tanto nelle sue specificazioni etiche (*ozio, viltade, livore, invidia, rossore, noncuranza, obbligo, silenzio, mediocrità, ecc.*), quanto in quelle esistenziali (*male, tedio, fastidio, angoscia, nulla, vero, duolo, affanno, sciagura, ecc.*): direzioni in cui si riflette quell'oscillazione tra responsabilità e ineluttabilità che costituisce, come s'è visto, il doppio fondo ideologico del componimento.

Sul piano dell'*imagery*, l'ispirazione 'funebre' della canzone, espressamente dichiarata nella dedicatoria al Trissino («Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimenti alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri»: *TPP* 221), si alimenta della ricorrenza di un linguaggio sepolcrale, o più genericamente mortuario, con un suo impiego sia letterale che metaforico: «svegliar dalle tombe / I nostri padri» (vv. 2-3), «questo secol morto» (v. 4), «il clamor dei sepolti» (v. 27), «i monumenti vostri» (v. 44) «gli studi sepolti» (v. 52), «sonno eterno» (v. 57), «le tue ceneri sante» (v. 61), «presso la culla... e su la tomba» (v. 75), «muto e sconsolato avello» (vv. 136-7), «risveglia i morti, / Poi che dormono i vivi», «spente / Lingue de' prischi eroi» (vv. 177-8). È questo, se vogliamo, l'aspetto 'foscoliano' del componimento, più volte sottolineato dagli interpreti: purché si tenga presente che mentre nei *Sepolcri* le tombe sono viste come oggetti di culto, privato o nazionale, nella canzone es-

se si identificano con l'idea stessa della morte, anzi tendono a porsi come metafore di quella più vera morte che è l'inerzia della società contemporanea («questo secol morto»).

Ma il discorso sulla rappresentazione del negativo nella canzone al Mai non può prescindere dalla considerazione di un procedimento espressivo, l'«ardire», inteso soprattutto come accostamento inusuale di campi semantici distanti, teorizzato più volte nello *Zibaldone* di questi mesi (cfr. specialmente la p. 61). Questo procedimento s'impone sin dall'avvio, in quell'immagine del «secol morto al quale incombe / Tanta nebbia di tedio» (vv. 5-6), dove l'ardire risulta in particolare dall'incontro di un'entità astratta (*tedio*) con un'entità fisica (*nebbia*). In quanto tale, esso può dirsi tipico di questa canzone, dove il processo di materializzazione dell'astratto diventa sistematico: «ozio circonda / I monumenti vostri» (vv. 43-44), «tedio che n'affoga» (v. 72), «A noi le fasce / Cinse il fastidio» (vv. 73-74), «presso la culla / Immoto siede, e su la tomba, il nulla» (vv. 74-75), ecc. Per un procedimento del genere si è parlato, non a torto, di un dantismo leopardiano (GALIMBERTI 54-56), con riferimento alla disposizione espressiva, propria dell'autore della *Commedia*, a «trattare le ombre come cosa salda» (*Purg.* XXI 156). La specificità di L. si precisa comunque considerando che nelle sue immagini l'astratto coincide di solito con nozioni negative, come il tedio l'ozio il nulla ecc., sentite appunto come entità solide. Grazie a tali procedimenti non solo il disvalore esistenziale, ma anche quello etico tende ad assumere una sua consistenza ontologica, a tratti perfino una sua imponenza epica. Per questa promozione espressiva del negativo si potrebbe anche parlare di un baudelairismo leopardiano avanti lettera.

A un simile processo di innalzamento contribuisce lo stesso uso del «pellegrino» (per cui cfr. specialmente *Zib.* 1917-20), con le sue punte più avanzate di arcaismi e di latinismi. Così si motivano nella citata immagine dei vv. 5-6 il forte latinismo *incombe* (difeso nelle *Annotazioni* contro le restrizioni della Crusca) e l'aulico *tedio*, considerato sul versante tonale vocabolo più araldico di *noia* (quest'ultimo difatti corretto in An al v. 74 in favore prima di *tedio* e poi di *fastidio*). La presenza del «pellegrino» in questa funzione è riscontrabile in parecchi altri passi citabili come esempi di «ardire»; ma anche al di fuori dei veri e propri arditi, l'impiego di spiccati arcaismi e latinismi per designare entità negative sortisce ugualmente effetti di promozione epica: «Ai vostri tetti inonorata, immonda / Plebe successe» (vv. 39-40), «dalla dira / Obblivione antica» (vv. 50-51), «il gelo / Onde cinto t'avean l'odio e l'immondo / Livor privato e de' tiranni» (vv. 127-128), ecc.

Più discreto nel confronto, ma essenziale per la sua funzione di contrappunto stilistico-ideologico, è il registro del «vago», ampiamente teorizzato nello *Zibaldone* (cfr. per questi mesi almeno le pp. 26, 61, 100), talvolta indisgiungibile dal «pellegrino» e dagli stessi «arditi», ma tendente ad addensarsi in certe precise zone tematiche dove predominano i motivi 'positivi' dell'infinito-indefinito, delle illusioni, delle favole antiche. Tali le strofe dedicate al Colombo, con la rievocazione della vastità della terra prima della scoperta del nuovo mondo e con l'elogio degli antichi «errori popolari»: dov'è stata giustamente notata (FUBINI-

BIGI 55-56) la frequenza di parole giudicate dallo stesso L. adatte a destare «idee vaste, e indefinite, e non determinabili e confuse», e in quanto tali «poeticissime e piacevoli» (*Zib.* 789-90): «*infiniti* / Flutti», «*Ignota immensa terra*», «*rimoto letto*», «*notturmo*, / *Occulto sonno*», ecc. (e si notino, oltre al lessico, i tipici *enjambements* 'infinitivi', secondo una tecnica già collaudata nell'idillio del '19, ossia proprio a ridosso della nostra canzone). Altra zona di addensamento del «vago» è data dalla strofa rievocante l'Ariosto e il suo mondo fantastico, con la serie enumeratoria: «O torri, o celle, / O donne, o cavalieri...», che traducendo l'armonioso asindeto iniziale del *Furioso* in «una struttura ritmica più libera» (BIGI 143), rappresenta l'attualizzazione poetica di un aspetto dell'infinito-indefinito leopardiano come prodotto della «vastità e molteplicità delle sensazioni» (*Zib.* 171-72): ciò che spiega, in particolare, l'affinità della frase: «In mille vane amenità si perde / La mente mia» con quella conclusiva dell'*Infinito*: «Così tra questa / Immensità s'annega il pensier mio». Ma in entrambi i casi, del Colombo e dell'Ariosto, a evocazioni vago-indefinite subentrano movimenti più serrati e assertivi, dove le clausole a rima baciata arrivano come forti suggelli epigrafici, a sancire l'ispirazione 'funebre' della canzone.

AD ANGELO MAI,
QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
5 Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
10 Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
15 Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato oblio,
A percoter ne rieda ogni momento
20 Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude

- 25 Rugginosa dell'itala natura,
 Veggiam che tanto e tale
 È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
 Dimenticati il suol quasi dischiude,
 A ricercar s'a questa età sì tarda
 30 Anco ti giovì, o patria, esser codarda.
- Di noi serbate, o gloriosi, ancora
 Qualche speranza? in tutto
 Non siam periti? A voi forse il futuro
 Conoscer non si toglie. Io son distrutto
 35 Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
 M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
 È tal che sogno e fola
 Fa parer la speranza. Anime prodi,
 Ai tetti vostri inonorata, immonda
 40 Plebe successe; al vostro sangue è scherno
 E d'opra e di parola
 Ogni valor; di vostre eterne lodi
 Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
 I monumenti vostri; e di viltade
 45 Siam fatti esempio alla futura etade.
- Bennato ingegno, or quando altrui non cale
 De' nostri alti parenti,
 A te ne caglia, a te cui fato aspira
 Benigno sì che per tua man presenti
 50 Paion que' giorni allor che dalla dira
 Obblivione antica ergean la chioma,
 Con gli studi sepolti,
 I vetusti divini, a cui natura
 Parlò senza svelarsi, onde i riposi
 55 Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
 Oh tempi, oh tempi avvolti
 In sonno eterno! Allora anco immatura
 La ruina d'Italia, anco sdegnosi
 Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
 60 Più faville rapia da questo suolo.
- Eran calde le tue ceneri sante,
 Non domito nemico
 Della fortuna, al cui sdegno e dolore
 Fu più l'averno che la terra amico.
 65 L'averno: e qual non è parte migliore
 Di questa nostra? E le tue dolci corde
 Susurravano ancora
 Dal tocco di tua destra, o sfortunato
 Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
 70 L'italo canto. E pur men grava e morde

- Il mal che n'addolora
 Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
 A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
 Cinse il fastidio; a noi presso la culla
 75 Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
- Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
 Ligure ardita prole,
 Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
 Cui strider l'onde all'attuffar del sole
 80 Parve udir su la sera, agl'infiniti
 Flutti commesso, ritrovasti il raggio
 Del Sol caduto, e il giorno
 Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
 E rotto di natura ogni contrasto,
 85 Ignota immensa terra al tuo viaggio
 Fu gloria, e del ritorno
 Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
 Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
 L'etra sonante e l'alma terra e il mare
 90 Al fanciullin, che non al saggio, appare.
- Nostri sogni leggiadri ove son giti
 Dell'ignoto ricetta
 D'ignoti abitatori, o del diurno
 Degli astri albergo, e del rimoto letto
 95 Della giovane Aurora, e del notturno
 Occulto sonno del maggior pianeta?
 Ecco svanire a un punto,
 E figurato è il mondo in breve carta;
 Ecco tutto è simile, e discoprendo,
 100 Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
 Il vero appena è giunto,
 O caro immaginar; da te s'apparta
 Nostra mente in eterno; allo stupendo
 Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
 105 E il conforto perì de' nostri affanni.
- Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
 Sole splendeati in vista,
 Cantor vago dell'arme e degli amori,
 Che in età della nostra assai men trista
 110 Empièr la vita di felici errori:
 Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
 O donne, o cavalieri,
 O giardini, o palagi! a voi pensando,
 In mille vane amenità si perde
 115 La mente mia. Di vanità, di belle
 Fole e strani pensieri

Si componea l'umana vita: in bando
 Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
 È spogliato alle cose? Il certo e solo
 120 Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
 Tua mente allora, il pianto
 A te, non altro, preparava il cielo.
 Oh misero Torquato! il dolce canto
 125 Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
 Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
 Cinta l'odio e l'immondo
 Livor privato e de' tiranni. Amore,
 Amor, di nostra vita ultimo inganno,
 130 T'abbandonava. Ombra reale e salda
 Ti parve il nulla, e il mondo
 Inabitata spiaggia. Al tardo onore
 Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
 L'ora estrema ti fu. Morte domanda
 135 Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
 E sconcolato avello,
 Se d'angoscia sei vago, o miserando
 Esempio di sciagura. Assai da quello
 140 Che ti parve sì mesto e sì nefando,
 È peggiorato il viver nostro. O caro,
 Chi ti compiangeria,
 Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
 Chi stolto non direbbe il tuo mortale
 145 Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
 Ha nome di follia;
 Nè livor più, ma ben di lui più dura
 La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
 Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
 150 Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
 O sventurato ingegno,
 Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
 Solo di sua codarda etate indegno
 155 Allobrogo feroce, a cui dal polo
 Maschia virtù, non già da questa mia
 Stanca ed arida terra,
 Venne nel petto; onde privato, inerme,
 (Memorando ardimento) in su la scena
 160 Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
 Questa misera guerra
 E questo vano campo all'ire inferme

- Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
 Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
 165 Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
- Disdegnando e fremendo, immacolata
 Trasse la vita intera,
 E morte lo scampò dal veder peggio.
 Vittorio mio, questa per te non era
 170 Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
 Convieni agli alti ingegni. Or di riposo
 Paghi viviamo, e scorti
 Da mediocrità: sceso il sapiente
 E salita è la turba a un sol confine,
 175 Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
 Segui; risveglia i morti,
 Poi che dormono i vivi; arma le spente
 Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
 Questo secol di fango o vita agogni
 180 E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Titolo. Angelo Mai (Schilpario [Bergamo] 1782 - Castel Gandolfo 1854), sacerdote dell'ordine dei gesuiti, dal 1838 cardinale; erudito e filologo, già bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano, nel 1818 fu nominato prefetto della Vaticana e nello stesso anno scopri i primi due libri del *De republica* di Cicerone assieme ad altri frammenti dell'opera: scoperta salutata dallo stesso L. in una lettera entusiastica al Mai, del 10 gennaio 1820 (TPP 1193). In Ar il titolo suonava semplicemente *Ad Angelo Mai*, in B20 *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*. Nel titolo definitivo, instaurato in B24, si specifica, a distanza di qualche anno, l'occasione in cui fu composta la lirica; ma nel distanziamento temporale non è esclusa forse l'intenzione di circoscrivere un entusiasmo da L. non più condiviso (vd. lettera al padre del 20 dicembre 1822: TPP 1228). Cfr. su tutto TIMPANARO 25-30, 69-70.

1-5. *Italo arditò*: perché sfida i tempi neghittosi e il fato stesso (cfr. i vv. 14-15); l'aggettivo sarà adoperato per Colombo (v. 77), suggerendo un'affinità di eroismo fra lo scopritore di codici e lo scopritore di terre (MUÑIZ). La lezione di Ar e B20 suonava *Italo ingegno*, con conseguente ripetizione del sostantivo nel vocativo incipitario della quarta strofa («Bennato ingegno») e in quello del v. 152 («O sventurato ingegno», ma riferito al Tasso); variante di An: [*Italo*] *industrie*. ~ *a che*: primo di una serie di moduli interrogativi, esprimenti sorpresa e stupore, che innervano l'intera strofa (*a che...*, *ed...*, *E come...*, *e perchè...*, *E che...*, *O...*). ~ *non posi*: 'non desisti', con la reggenza della preposizione *di*, documentata in una nota di An con un esempio da Machiavelli. ~ *svegliar dalle tombe*: traendone le opere fuori dai polverosi chiostrì in cui giacevano (cfr. i vv. 11-13); la metafora inaugura l'*imagery* sepolcrale dell'intera canzone. ~ *i nostri padri*: gli avi latini; cfr. «i nostri padri antichi» di *All'Italia* 6. ~ *parlar*: sostituito in N il più discorsivo *favellar* (correzione affine e coeva, in favore di *ragionare*, nella Se-

ra del dì di festa 39). ~ *secol morto*: definizione e concetto frequenti nel L. di questi anni; cfr., tra l'altro, la lettera al Brighenti del 28 agosto 1820: «il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva» (TPP 1206); ma soprattutto il *Dialogo della Moda e della Morte*: «Ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'anima, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte» (TPP 504). ~ *incombe*: 'sovrasta opprimendo'; per l'uso di questo latinismo una nota di An rinvia a Virg., *Aen.* II, 513-514 («Ingens ara fuit iuxtaque veterrima laurus / Incumbens arae atque umbra complexa penates»); il vocabolo è poi difeso in una delle *Annotazioni* con ragioni di principio (il latino come miniera perpetuamente attingibile dalla nostra lingua) contro le limitazioni della Crusca (TPP 225); una sua ripresa in *Patriarchi* 110. ~ *tanta*: correzione di B24 (An) su *sì gran* di B20 (Ar), per cui cfr. *Zib.* 1825: «tanto essendo indefinito, fa maggiore effetto che non farebbe molto, moltissimo, eccessivamente, sommamente»; vd. anche *Ultimo canto di Saffo* 68 e nota. ~ *nebbia di tedio*: materializzazione di un'idea astratta, secondo una tecnica dell'«ardire» già abbozzata in *Zib.* 61 con un esempio di Orazio («mano di bronzo»: *Carmina* I 35, 18-19); l'immagine tornerà in un contesto ideologicamente affine di *Zib.* 959: «Una nebbia gravissima d'indifferenza sorgente immediata d'inazione e insensibilità» (19 aprile 1821).

5-9. *sì forte...frequente*: «allude all'importanza (*forte*) e alla frequenza (*frequente*) delle scoperte del Mai» (DOTTI); tra cui anche testi di Frontone e di Dionigi di Alicarnasso, divenuti oggetti della filologia leopardiana (TIMPANARO 30-41). ~ *voce...nostri*: ossia 'voce dei nostri padri antichi' (cfr. il v. 3); la metafora della voce, già nel *Discorso di un italiano* (TPP 995), è qui conforme all'uso del precedente *parlar* (v. 3). ~ *muta...etade*: 'rimasta in silenzio per tanti anni'. ~ *risorgimenti*: nel significato specifico di 'resurrezioni', sulla linea metaforica inaugurata dal v. 2.

9-13. *In un balen*: improvvisamente, dopo il lungo silenzio. ~ *feconde*: fertili dei generosi insegnamenti degli avi (vv. 11-12). ~ *venner*: 'divennero', 'riuscirono'; da inerti e mute ch'erano state fino ad allora; ma anche, 'salirono alla luce' (MUÑIZ), in conformità alle immagini di resurrezione che costellano la canzone; variante marginale di An: *tornâr*. ~ *le carte*: i codici. In Ar la proposizione era inizialmente interrogativa, come la seguente. ~ *alla stagion presente*: retto da *serbaro* (v. 12), è complemento di vantaggio; per il sintagma, cfr. *Infinito* 12: «E le morte stagioni e la presente»; sino a B24 e a *la stagion*. ~ *polverosi chiostri*: i conventi medievali, *polverosi* per l'ignoranza e l'incuria con cui erano conservati i codici dei classici. ~ *serbaro*: 'tennero in serbo', 'custodirono'. ~ *oculti*: riferito a *detti*: «quasi una mente provvida li avesse celati per rivelarli ad un'età, a cui più che ad altre età quei detti generosi erano necessari» (FUBINI-BIGI); sino a B24 *intatti*, più notificatorio. ~ *generosi e santi*: alla latina, 'magnanimi e virtuosi' (MUÑIZ) ~ *detti*: le scritture; ma *detti* è più conforme al senso di *parlar* e di *voce*. ~ *avi*: in alternativa con *padri* (cfr. *All'Italia* 3, *Sopra il monumento* 17).

13-15. *Italo egregio*: ripresa del vocativo iniziale con variazione dell'epiteto, un latinismo di marca foscoliana, ricorrente in queste prime canzoni: cfr. *Sopra il monumento* 160, *Nelle nozze* 46, *Bruto minore* 115. ~ *il fato*: inteso come una forza superiore alla natura e indipendente dalla stessa divinità (in B20 [Ar], *il Cielo e 'l fato*): cfr. *All'Italia* 66, 134; *Sopra il monumento* 103; si veda anche qui avanti il v. 48 e la nota relativa. ~ *contrastata*: il costruito *contrastare con*, difeso nelle *Annotazioni* con esempi dal Casa e dal Di Costanzo, è già in un passo affine del *Pompeo in Egitto*: «[...] Il coraggio, il valor; ma qual col fato / Audacia o forza è a contrastar possente?» (III 1, vv. 771-772); lez. provvisoria di An *combatte*. Per il verbo e in parte il concetto, cfr. comunque Petrarca, canzone *Spirto gentil* 85-86: «Rade volte addivien ch'a l'alte imprese / Fortuna ingiuriosa non contrasti» (STRACCALI). L'intero passo suonava così in B20 (Ar): *E che valor t'infonde / Il Cielo e 'l fato, Italo illustre, e quale / Tanto avviar fu degno altro mortale?* La lez. definitiva è già in B24 (An), salvo che il v. 15 recitava sino a F: *Valor contrasta il duro fato invano?* (dove *duro fato* era un sintagma già adoperato in *Sogno* 32 e *Alla Primavera* 64). Il costruito disgiuntivo, in cui il fato si propone come eventuale oppositore del valore umano (in linea con *All'Italia* 66-67, ma soprattutto con *Bruto minore* 38 sgg.), è dunque instaurazione di B24 (An), laddove in B20 (Ar) la funzione del fato, intercambiabile con *Cielo*, era solo positiva.

Varianti di An per i vv. 14-15: *o ne l'umano... guerreggia, fa guerra. o quale umano... i duri fati. o qual maggiore È del fato e di morte uman valore? o come al regno Preval de l'eneo fato umano ingegno? o qual ti mena Valor che i fati onnipotenti affrena? adamantini. prepotenti. o qual ti guida Tanto valor che i fati empi recida? O qual ti siede Valore in cor che i duri fati eccede?*

16-20. *Certo... non è*: per la forma della litote, frequente nella tradizione letteraria, si veda soprattutto Virg., *Aen.* II, 177-178: «Non haec sine numine divom / Eveniunt» (STRACCALI), così tradotto dal giovane L.: «Senza voler de' Numi / Questo già non t'avvien»; e Petrarca, *Spirto gentil* 18-19: «Ma non senza destino a le tue braccia [...] / Or è commesso il nostro capo Roma» (STRACCALI); singolare l'affinità dei significanti con Pindemonte, *Odissea* II, 419: «Senza un Nume non è questo consiglio»; per la semplice litote, vd. comunque *All'Italia* 101: «Ma non senza de' Persi orrida pena...» ~ *de' numi*: lez. più vicina al testo virgiliano rispetto a B20 (Ar): *divino*; var. marginale di An: *celesti*. ~ *alto consiglio*: 'autorevole decreto'; cfr. Monti, *Iliade* I, 7: «così di Giove / l'alto consiglio s'adempia» (D. DE ROBERTIS); ma è sintagma frequente, risalente allo stesso Petrarca (*Ruf* 289, 9). ~ *Non è*: 'non si dà', 'non avviene'. ~ *ove*: con valore temporale: 'quando', 'nel tempo in cui'. ~ *lento*: 'torpido'; cfr. *Sopra il monumento* 178, «affaticata e lenta» (detto dell'Italia). ~ *grave*: 'pesante, opprimente'. «Richiama il senso di *incombe* del v. 4» (G. DE ROBERTIS). ~ *disperato*: «cioè irrimediabile» (STRACCALI). ~ *oblio*: 'abbandono', 'noncuranza'. ~ *percoter*: s'intende gli orecchi; ma l'espressione isolata potenzia la violenza del verbo. ~ *rieda*: aulicismo preferito nelle canzoni al normale 'torni' (ma vd. qui l'eccezione del v. 136); corretto in Ar su *riede*. ~ *ogni momento*: si riferisce alla frequenza delle scoperte del Mai (v. 6). ~ *novo*: sinora ignorato. ~ *grido dei padri*: è la voce

antica dei nostri (v. 7), divenuta qui un *grido* per la sua forza ammonitrice. *Grido* corretto provvisoriamente in An con *clamor*, cui si riferisce la seguente nota, che ne spiega lo scambio col v. 27: «*Novo clamor*, e qui sotto: *È il grido de' sepolti*. Ma *grido de' sepolti* potrebbe valer *fama*».

20-22. *pio*: pietoso. ~ *il cielo*: termine più vago e inclusivo dei classici *numi* e *fato*; cfr. *All'Italia* 10, 39; *Sopra il monumento* 39. ~ *anco*: arcaismo che duplica e rafforza il precedente *Ancora* (cfr. anche i vv. 30, 57, 58). ~ *si cura... immortale*: cfr. Petrarca, *Spirito gentil* 43: «E se cosa di qua nel ciel si cura» (D. DE ROBERTIS).

23-25. *Ch'essendo questa*: più esplicito il nesso in B20 (Ar): *Che poi ch'è questa*, divenuto in B24 (An) *Chè dov'è questa*. ~ *nessun'*: corretto in Ar su *verun'*. ~ *L'ora... virtude*: citato in una nota di An Petrarca, canzone *O aspettata in ciel* 61: «Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo» (corsivo di L.); la citazione, integrata di un verso, ricorre anche in un coevo abbozzo *Dell'educare la gioventù italiana* (matrice delle future canzoni *Nelle nozze* e *A un vincitore*), all'interno di un passo di significato affine al nostro: «Or ora è 'l tempo da ritrarre il collo dal giogo antico e da squarciare il velo ec. O in questa generazione che nasce, o mai» (TPP 456). ~ *rugginosa*: «Come una spada. Perché non esercitata da molto tempo» (SESLER); e all'immagine di una spada si conviene appunto l'espressione *ripor mano*, 'rimetter mano'. ~ *natura*: 'indole', 'carattere'.

26-28. *Veggiam... dischiude*: il lieve zeugma («veggiam... che il clamor») è introdotto in F, laddove sino a B24 il testo recitava: *Tanto e sì strano e tale / E 'l clamor de' sepolti, e de gli eroi / Dimenticati il nome si dischiude*. La riduzione del tricolon alla coppia nel v. 26 (con un esempio in An di Remigio Fiorentino: «A cui con tanta e con tal brama aspiri»; sottolineatura di L.) rende il senso degli aggettivi simmetrico alla coppia del v. 6: «sì forte [...] e sì frequente». Correz. provvisoria di An: *Tanta e sì strana* (in accordo con la lez. temporanea *voce* nel verso successivo), rifiutata con questa motivazione in nota: «Dopo *natura*, non si può dir *Tanta*, che a prima vista si riferirebbe a *natura*». ~ *è... de' sepolti*: correz. provvisoria di An: *de' sepolti è la voce*; per la variante *è il grido de' sepolti* si veda qui sopra la nota 16-20. ~ *e che... dischiude*: sino a B24, come s'è visto, *e de gli eroi / Dimenticati il nome si dischiude*. Fermo restando il significante *dischiude* ('apre', 'rivelare'), passato da riflessivo a transitivo, la lez. definitiva si pone sulla linea dell'immagine precedente, «il clamor de' sepolti», incrementando la serie metaforica (sepolcro-resurrezione) inaugurata nella prima strofa: «svegliar dalle tombe / I nostri padri», ecc. ~ *eroi*: «nel senso di magnanimi in genere» (PORENA). ~ *quasi*: come se il suolo si aprisse per restituire alla vita i magnanimi sepolti.

29-30. *A ricercar*: 'per vedere', 'per cercar di sapere'. ~ *età sì tarda*: ossia di avanzata decadenza; cfr. *Nelle nozze* 19-21: «Ahi troppo tardi / E nella sera dell'umane cose...» (ma con uno sguardo che va al di là dell'orizzonte patriottico). ~ *anco*: cfr. il v. 21 e la nota. ~ *giovi*: latinismo, 'piaccia'; cfr. *Alla luna* 10. ~

codarda: ‘vile’, ‘pusillanime’; è agg. di marca alfieriana (difatti riadoperato qui avanti, v. 154, nella rievocazione di Alfieri), assunto nel vocabolario etico leopardiano (cfr. *Sopra il monumento* 199, *Nelle nozze* 16, ecc.). Questi due versi suonavano diversamente sino a B24: *O patria, o patria, anco in età sì tarda / Chiedendo se ti giovi esser codarda* (da leggersi in prosecuzione dei versi di B24 citati nella nota 26-28).

31-33. *o gloriosi*: i magnanimi spiriti di cui sopra; mutamento di vocativo, dopo l’«Italo ardito» (v. 1), la «voce antica dei nostri» (v. 7), l’Italia (v. 30), a conferma di una ricchezza allocutiva del poeta dei *Canti*, e soprattutto delle canzoni (MENGALDO 55). Altrimenti il testo di B20 (Ar): *Spiriti sublimi, ancor di noi serbate / Qualche speranza?*, e quello di B24 (An): *Noi miseri la speme aurea non fugga, / O gloriosi?* (preceduto in An da una lezione più vicina alla definitiva di F: *Speme alcuna di noi dunque serbate / O gloriosi?*). Per *speme aurea* citato in una nota Virg., *Georg.* II, 538: «Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat». ~ *in tutto... periti?*: più dubitoso del desolato «In eterno perimmo?» di *Sopra il monumento* 188.

Varianti dei vv. 31-32 in An: *Di noi serbate, o gloriosi, ancora Qualche speranza?* [recuperata in F come lezione definitiva]. *Speme o pietà di noi dunque serbate. Pietà de’ figli e speme anco serbate. Noi, Lei di speme o pietà non priva il fato, cielo. Pietà di noi, pietà serbate e speme. Mercè. Sperar non vieta (toglia), o gloriosi, il cielo Al gener vostro? Sperar non vieta a’ figli vostri ec. Noi di speranza, o gloriosi, il fato Lungi non pone, chiude, serra? Nudi non pone? Non pose ignudi? Noi di, da, speme deserti, rimoti il ciel non pone. Lei, Voi. Noi la candida speme anco non fugga. Noi de la vaga speme il ciel non priva. di candida speme. de la... non parte. Sperar consente, o gloriosi il fato, cielo, A’ figli vostri, La stirpe vostra. Sperar consente a’ figli vostri ec. Al gener vostro, o gloriosi il cielo Sperar consente? concede? Noi del vago sperar non vieta il cielo. Noi da la chiara, vaga speme il ciel non vieta. beata, alma.*

33-38. *A voi... toglie*: ‘non vi è impedito di conoscere le cose future’; il *forse* (instaurato in N al posto di *certo*) è in linea con le precedenti interrogazioni dubitose. ~ *non si toglie*: cfr. Petrarca, *Rvf* 33, 14: «Veder quest’occhi ancor non ti si tolle» (STRACCALI). ~ *Io*: in correlazione con *A voi* del verso precedente. ~ *Nè... dal dolor*: cfr. Petrarca, *Rvf* 35, 5: «Altro schermo non trovo che mi scampi»; ma soprattutto Ariosto, *Orl. Fur.* XXX 2, 3: «Quando contra il dolor non ha più schermo» (MUÑIZ). Movimentata la vicenda correttoria dei vv. 33-36. B20 (Ar): *A voi certo il futuro / Ignoranza non copre: io son distrutto / Ed annientato* [prima in Ar annullato] *dal dolor, che scuro / M’è l’a.* B24 (An): *A voi certo il futuro / Non velano i destini: altro che lutto / Sdegnano i sensi miei, chè torbo* [An provvisoriamente dubbio] *e scuro / M’è l’a.* F: *A voi certo il futuro / Ignoranza non copre: io son distrutto / Ed annullato dal dolor, chè scuro / M’è l’a.* B24 rappresenta dunque una parentesi nei confronti di B20 e F, le cui lezioni pressoché uguali, più vicine alla definitiva di N, importano una più forte presenza del soggetto poetico e un diretto confronto *voi-io*. In N la sostituzione, sopra registrata, di *certo* con *forse*. ~ *scerno*: ‘discerno’, ‘scorgo’. ~ *sogno e folia*: cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*

IV 66: «Sogno d'infermi e fola di romanzi» (STRACCALI); sulla derivazione di *folà*, cfr. l'appunto di *Zib.* 4158: «Favola - faola - folà»; il vocabolo anche al v. 116. ~ *la speranza*: fa eco al v. 32.

Fitta la serie delle varianti dei vv. 33-36 in An: *Ignoranza non chiude, toglie, vieta. Non velano i destini, coprono, celano, vietano. Non dinegano, sottraggono, contengono adombrano i tempi, i fati. ascondono, occultano, ricoprono. Non chiudono, vietano i Superni, Celesti. i Divi. Non chiuggono i destini. offuscano, ingombrano, divietano. disdicono.* // *Affanno e lutto (Angoscia; Acerbo, Amaro, Improbato) Volgono i giorni miei. Altro che lutto Fuggono i giorni miei. A sdegno avranno i sensi miei, chè scuro. Hanno in disdegno. A schifo, vile. Sdegnar ec. son usi. chè dubbio, torbo, cieco, incerto, ingombro* [con la parentesi: «ingombrar la vista. Crus. Bembo, rime, indice delle voci», *tolto, ignoto, Sordido lutto. muto. però, poscia che scuro.*

38-45. *Anime prodi*: stacco e apostrofe analoghi in *Sopra il monumento* 162: «Anime care»; per l'aggettivo, cfr. *Sopra il monumento* 33, 141. ~ *tetti*: metonimia per 'case'; variante marginale: *a i lari*. ~ *inonorata*: cfr. l'appunto di *Zib.* 4139: «Disonorato, Inonorato, inhonoratus ec. per disonorevole». ~ *immonda*: 'vile e corrotta'; in *enjambement*, come poi al v. 127, ma già in *Appressamento della morte* III, 235 («vedi l'immondo / Gregge»). ~ *plebe*: in senso etico, 'gente bassa e vile'. ~ *successo*: 'subentrò', ma anche, latinamente, 'entrò sotto o dentro': Virg. *Aen.* I, 627: «tectis, iuvenes, succedite nostris»; IV, 10: «Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?» (SESLER). Diversamente i vv. 39-40 in B20 (Ar): *Voi non sapete a che siam giunti? È morta / Italia vostra*; la correzione, già in B24 (An), elimina i residui di una disposizione patetico-figurativa, nel gusto delle precedenti canzoni patriottiche (l'Italia donna infelice), puntando direttamente sulla decadenza morale degli Italiani. ~ *al vostro sangue*: ossia ai discendenti; B20 (Ar) *a' vostri figli*, ma il legame dovette apparire troppo diretto (in *Bruto minore* 114, *putridi nepoti*). ~ *scherno*: 'motivo di irrisione'. ~ *d'opra... valor*: «ogni virtù dimostrata per via di azioni (*opra*) o di scritti (*parola*)» (STRACCALI). ~ *eterne lodi*: 'meriti degni di esser sempre ricordati'. ~ *nè... invidia*: col verbo sottinteso: «Gl'italiani d'oggi non sentono in quelle [eterne lodi] un rimprovero alla loro viltà, non un incitamento ad emularvi» (STRACCALI). Lez. di B20 (Ar): *di vostre eterne lodi / Non è chi pensi* [corretto in Ar su *non più di vostre lode / Si cura alcun de' nostri o si conforta*]; lez. di B24 (An), F: *di vostre inclite lodi / Tace l'itala riva*; la lez. definitiva (N), un costrutto nominale di gusto tacitano, specifica ancora una volta il motivo morale della degenerazione degli Italiani. ~ *ozio... vostri*: ossia, 'gli Italiani si aggirano oziosi tra le vostre vestigia'; metafora «ardita», fondata sulla materializzazione di un concetto astratto (l'*ozio*), tipica del 'dantismo' di questa canzone. ~ *monumenti*: da intendersi latinamente come 'monumenti sepolcrali'; cfr. infatti la precedente lez. *tombe* e la variante *urne* (vd. *infra*). Lez. di B20 (Ar): *nullo si conforta / Del vostro rimembrar* [corretto in Ar su *di vostro nome*]; lez. di B24 (An), F: *egro circonda / Ozio le tombe vostre. L'«ardire», dunque, era già in B24, e si perfeziona in N con l'espunzione del ridondante egro, la conseguente eliminazione del pesante iperbatò di gusto pariniano (egro circonda / Ozio) e la sostituzione del solenne monumenti al più comune tombe.*

~ e di viltade... etade: lez. di B20 (Ar): *che di viltade / Siam fatti esempio a qualsivoglia etade* [corretto in Ar su: *Che noi d'ignavia esempio e di viltade / Noi siamo a questa e a la trascorsa etade*]; la lez. definitiva in B24 (An).

Varianti dei vv. 43-44 in An: *ignava... Tace l'italo suol; passeggia e grava Lussuria il cener vostro. indegna... passeggia (circonda) e regna Lascivia. egra. molle circonda L'urne vostre Lussuria.*

46-55. *Bennato ingegno*: altro mutamento di vocativo (cfr. la nota 31-33), con ritorno all'interlocutore iniziale. *Bennato*: «Bennato è il contrario di Malnato che vale Malvagio ec.» (nota di An, con esempi di Orazio, Della Casa, Di Costanzo e Monti). ~ *quando*: 'poiché', 'dal momento che'. ~ *altrui non cale*: 'non preme ad altri'. ~ *alti parenti*: i nobili padri antichi; per il sostantivo, cfr. *Sopra il monumento* 88. ~ *a te ne caglia*: con valore esortativo; cfr. Monti, *Caio Gracco* II 4, 258-259: «Se di tua vita non ti cal, ti caglia / della tua fama». ~ *fato*: senza l'articolo, quasi nome proprio; si veda la nota di An: «O teologicamente o poeticamente che fosse, gli antichi non supponevano il fato inattivo, ma gli attribuivano anche l'azione esecutiva delle cose per esso preordinate eternamente. Acerba fata Romanos agunt. Oraz. Quo fata trahunt retrahuntque sequamur. Virg. ec. Dunque il fato può bene aspirare al Mai, cioè favorirlo attivamente». Correzione provvisoria di An: *nume*; varianti: *fato*, *sorte*, *nume*. ~ *aspira*: nel senso di 'spira', difeso nelle *Annotazioni* con esempi quattro-cinquecenteschi, tra cui il seguente di Remigio Fiorentino: «Cosi benigno a i miei bei voti *aspiri*» (trad. di Ovidio, *Heroides* V, 40). ~ *benigno*: 'favorevole'; risolve in senso positivo il dubbio dei vv. 13-15 (ma in B20 risultava in linea con l'interrogazione solo positiva: *e che valor t'infonde / Il Cielo e 'l fato...?*). ~ *per tua man*: 'per opera tua'. ~ *presenti... giorni*: cfr. la lettera al Mai del 10 gennaio 1820: «V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo» (*TPP* 1193). ~ *dira*: 'funesta'; cfr. *A un vincitore* 47-48: «la funesta delle patrie cose / Obblivion». ~ *Obblivione antica*: l'oblio che dura da secoli (cfr. *l'antico sopor* di *Sopra il monumento* 4); il sostantivo, un latinismo con carica fonosimbolica per la dieresi e la massa sillabica, tornerà in *A un vincitore* 48, *Il sogno* 21, *La ginestra* 270. ~ *ergean la chioma*: 'sollevavano il capo' (metonimia). ~ *sepolti*: 'abbandonati, come sotterrati' (conforme alla visione illuministica di un Medioevo incolto); il termine è intonato alla *imagery* sepolcrale della canzone (cfr. il v. 27). ~ *i vetusti divini*: gli antichi scrittori, eccelsi (*divini*) per il loro valore letterario, ma anche «per la serenità della loro concezione della vita» (FLORA). ~ *a cui... svelarsi*: concetto fondamentale della leopardiana 'filosofia della storia'; cfr. *Discorso di un italiano*: «La natura non si palesa ma si nasconde, sì che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e macchine scazarla e presarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei dilette che prima offeriva spontaneamente» (*TPP* 971-72). *Natura* qui, e quasi sempre in séguito, senza l'articolo, a suggerirne il valore di ente personificato (e in B24 con l'iniziale maiuscola, eliminata sistematicamente da F in poi). ~ *senza svelarsi*: B24 (An):

nè disvelossi. ~ *onde*: 'ragion per cui'; pone in rapporto diretto la posizione dei *vetusti divini* verso la natura con l'efficacia ricreativa (*allegràr*, 'alleggarono', 'diletтарono') della loro produzione letteraria. ~ *i riposi Magnanimi*: «li dice *magnanimi* perché frapposti ad azioni magnanime» (STRACCALI). Sugli studi letterari come svago per gli antichi fra i loro *negotia*, cfr. la lettera dedicatoria al Trissino: «[...] quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettere colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria» (redazione del 1820: *TPP* 221).

56-60. *Oh tempi... eterno!*: ossia irrevocabilmente passati; il sintagma *sonno eterno* già nella versione 'puerile' di Orazio, *Carm.* I 24, 5 (*TPP* 324), dove traduceva il latino «perpetuus sopor»; lez. iniziale di Ar: *in ombra eterna*, quindi *nel sonno eterno*. ~ *Allora*: si riferisce agli anni del Rinascimento (da cui era partito). ~ *anco immatura*: «Non matura, non arrivata ancora all'ultimo grado» (SESLER); cfr. *A un vincitore* 49-50. ~ *anco sdegnosi... turpe*: cfr. Monti, *Iliade* XXIV, 509-510: «Di riposo ei sono / Tutti sdegnosi» (MUÑIZ). ~ *ozio turpe*: contrapposto ai «riposi magnanimi» (vv. 54-55); lez. provvisoria di Ar: *vile*. ~ *l'aura... suolo*: ossia «la nostra patria era ancora atta a produrre esempi di splendida virtù» (STRACCALI). ~ *aura*: più proprio di *aere*, vigente sino a F; la metafora delle faville in Dante, *Par.* XVII 83: «Parran faville de la sua virtude» (STRACCALI); tornerà in *A un vincitore* 28-29. La lez. definitiva, che arieggia Foscolo, *Sepolcri* 119 («Rapien gli amici una favilla al sole»), compare in N; sino a B24: *una favilla ergea da questo [corretto in Ar su dal nostro] suolo; F qualche favilla ergea*.

61-66. *Eran... sante*: all'inizio dell'età umanistica, Dante era morto non da molto; per l'immagine, cfr. Monti, *Discorso sul sepolcro di Dante* del 3 gennaio 1798: «Cittadini, le poche reliquie di questo cenere venerevole sono ancor calde di gratitudine per la ricordanza delle antiche vostre beneficenze» (ANTONGNONI). ~ *Non domito... fortuna*: riecheggiamiento di autodefinizioni dantesche: «L'amico mio e non de la ventura» (*Inf.* II 61), «avvegna ch'io mi senta / Ben tetragono a' colpi di ventura» (*Par.* XVII 23-4); ma si veda quanto L. dice di Dante in *Zib.* 4255, contrapponendolo al Tasso: «noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastante a reggere e sostenere la mala fortuna; oltracciò un uomo che contrasta e combatte con essa, colla necessità col fato». Per l'inimicizia dei magnanimi in genere verso la fortuna, si veda *Nelle nozze* 24-25: «di fortuna amici / Non crescano i tuoi figli». ~ *Non domito*: attualizza il significato del più usuale *indomito*, ch'era la lezione precedente di Ar (e che ricomparirà in *Bruto minore* 42 e *Ultimo canto* 43); lezz. anteriori: *fortissimo*, *intrepido*, *impavido*. ~ *al cui... amico*: il senso è che «Dante trovò più comprensione tra gli uomini dell'al di là, e persino nell'inferno, che non fra gli uomini di questa terra» (DOTTI); spiegazione preferibile all'altra, tradizionale: «Perché nell'inferno potè vedere le giuste pene date ai malvagi» (SESLER), e in parte suffragata da ciò ch'è detto nella citata pagina della staèliana *Corinne*: «Si direbbe

che Dante, bandito dal suo Paese, abbia trasportato nelle regioni dell'immaginario il dolore che lo divorava. Le sue ombre chiedono senza posa notizie dell'esistenza, come il poeta stesso si informa della sua patria e l'inferno si offre a lui con i colori dell'esilio» (libro II, cap. III). Per lo *sdegno* come tratto distintivo della personalità dantesca, cfr. *Sopra il monumento* 137-138; per la coppia *sdegno e dolore*, si veda ancora *Sopra il monumento* 42 (*duolo e sdegno*); lez. provvisoria di Ar: *maschio dolore*. ~ *parte migliore*: 'luogo preferibile'. ~ *questa nostra*: non solo l'Italia (GAVAZZENI-LOMBARDI), ma *la terra* tutta, come parte dell'universo (con implicito passaggio dall'ambito patriottico a quello 'filosofico').

66-70. *E le tue dolci corde...*: in prosecuzione (*E...*) della rassegna iniziata con Dante. Le *corde* (della lira) indicano figuratamente il genere lirico, coltivato dal Petrarca; *dolci* la qualità di quella poesia (per cui cfr. Foscolo, *Sepolcri* 176: «quel dolce di Calliope labbro»). ~ *Susurravano ancora*: «Lo dice a indicare che il suono era cessato allora allora; e cioè che il poeta era morto poco innanzi» (STRACCALI). Il verbo (già lez. scartata di Ar e poi variante di An) è instaurazione di F, e intimizza il *tremolavano* vigente sino a B24; altra lez. scartata di Ar: *Trepidavano*. ~ *dal tocco*: 'percosse dal t.'. ~ *o... amante*: «com'era in uso al tempo di Leopardi, la poesia del *Canzoniere* viene intesa, 'realisticamente' come traduzione autobiografica di un amore infelice» (DOTTI). *Sfortunato* corretto in Ar su *sventurato* (aggettivo impiegato qui avanti, v. 152, per il più infelice e fraterno Tasso). ~ *comincia e nasce*: «Coppia sinonimica. Ma si possono distinguere i due sensi: prende inizio e auspicio, e trae radice» (D. DE ROBERTIS).

70-73. *E pur... n'affoga*: corollario tipico del pessimismo 'sensistico' leopardiano, prevalente negli anni che precedono *Il dialogo della Natura e di un Islandese*. Il riscontro più diretto è con *Zib.* 140-41 (26 giugno 1820): «Il dolore o la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni o da qualunque sventura della vita, non è paragonabile all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose, e della impossibilità di esser felice a questo mondo, e dalla immensità del vuoto che si sente nell'anima. Le sventure o d'immaginazione o reali, potranno anche indurre il desiderio della morte, o anche far morire, ma quel dolore ha più della vita, anzi, massimamente se proviene da immaginazione e passione, è pieno di vita, e quest'altro dolore ch'io dico è tutto morte...». La pagina termina col ricordo del Tasso, come di uno dei pochi che abbiano provato questa «condizione dell'anima [...] contrarissima anzi la più dirittamente contraria alla natura»; per cui vd. qui avanti i vv. 121-135. ~ *E pur*: 'Eppure'; per questo attacco una nota di An cita un esempio di Giusto de' Conti. ~ *grava*: 'opprime'; corretto in An su *pesa*. ~ *morde*: 'strazia', 'tormenta'. ~ *n'addolora*: 'ci procura sofferenza'. ~ *tedio*: è il vuoto dell'animo, causato dal «sentimento vivo della nullità di tutte le cose» (cfr. il sopra citato passo dello *Zibaldone*); preferito al sinonimo *noia* per la sua latina nobiltà (*taedium*); vd. qui avanti la nota a *fastidio* (v. 74). ~ *n'affoga*: 'ci soffoca'; cfr. per questa metafora il ricordato passo dello *Zibaldone*; ma anche la lettera a Giordani del 21 marzo 1817: «[...] stomacato e scoraggiato dalla mediocrità

che n'assedia, e n'affoga» (TPP 1136). Lez. iniziale dei vv. 70-72 in Ar: *E pur men pesa [poi grava] e morde / La sventura [poi sciaura] che 'l tedio, e la dimora / Più che l'arduo cammino. ~ A cui... il pianto*: in quanto, appunto, il pianto è ancora vita rispetto alla 'morte' prodotta dalla noia. Citato in proposito Petrarca, *Rvf* 37, 68, «Ed io son un di quei che 'l pianger giova» (SESLER); ma l'asserto leopardiano, un paradosso d'ispirazione sensistica, non ha nulla di compiaciuto; più pertinente *Rvf* 332, 9, «Ma di menar tutta mia vita in pianto» (GAVAZZENI-LOMBARDI).

73-75. *A noi... il fastidio*: ossia, la noia ci avvolse fin dalla nascita. ~ *noi* è in correlazione oppositiva con *te*. ~ *fastidio*: come *tedio*, è sinonimo di *noia*, termine infatti qui adoperato in B20 (Ar), ma corretto in B24 (An) e sistematicamente evitato nelle canzoni per la sua scarsa nobiltà; comparirà la prima volta, nel senso di 'vuoto dell'animo', in *Al conte Carlo Pepoli* 72 (ma nel significato antico di 'tormento' era stato già impiegato in *Primo amore* 15). Correzione iniziale di An: *Il tedio cinse. ~ presso la culla... il nulla*: il senso della «nullità di tutte le cose» (qui condensato in un ente personificato, *il nulla*) accompagna l'uomo d'oggi dalla nascita alla morte. Per l'associazione *fasce-culla*, cfr. Petrarca, *Rvf* 72, 52: «E credo da le fasce e da la culla...» (L.: «E credo che insino dalla mia infanzia»), ugualmente in rima con *nulla*. ~ *Immoto... il nulla*: affine atteggiamento e verbo (*siede*, 'sta') riferiti alla *noia* nel ricordato passo del *Pepoli*: «grave, salda, immota / Come colonna adamantina siede / Noia immortale» (vv. 70-72). Lezione dei vv. 74-75 in B20 (Ar): *e siede accanto il nulla / Immoto e ne la tomba e ne la culla*. La correzione, già in B24 (An), è ottenuta in sostanza con una redistribuzione dei materiali linguistici, e ruota intorno all'inversione dei due termini in rima (*culla* : *nulla*), che oltre a ristabilire l'ordine naturale di successione tra la nascita e la morte, colloca l'idea del nulla in fondo a tutta la frase, come una rivelazione finale, potenziata da un inciso (*e su la tomba*) con effetto ritardante.

76-87. *Ma tua vita...:* la contrapposizione non è tanto cronologica (Dante e Petrarca erano morti da poco, ma Colombo viveva: STRACCALI), quanto esistenziale: tra i modi di vita, cioè, dei due primi personaggi, segnati dal dolore (vv. 61-70), e degli stessi moderni, afflitti dalla noia (vv. 70-75), e quello di Colombo, contraddistinto dall'avventura e dal rischio vitale (per cui si veda l'operetta *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*). ~ *allor*: richiama l'avverbio del v. 57. ~ *con gli astri e il mare*: una vita vissuta cioè da navigatore, tra cielo e mare; il *con* suggerisce l'idea di una consuetudine con quegli elementi; varianti di Bc: *con gli astri e 'l vento. co' venti e gli astri. ~ Ligure... prole*: 'audace figlio della Liguria', ossia il genovese Cristoforo Colombo (1447-1506); con ricordo di Tasso, *Gerus. lib.* XV 31, 1-2: «Un uom de la Liguria avrà ardimento / A l'incognito corso esporsi in prima» (FORNACIARI); ~ *ardito* è anche il Mai (v. 1), a partire da B24 (per cui vd. la nota). ~ *le colonne*: d'Ercole, per antonomasia; come già in Petrarca, *Rvf* 28, 38 e 50, 48 (qui con la chiosa leopardiana: «Le colonne d'Ercole, cioè i monti di Calpe e d'Abila presso allo stretto di Gibilterra»). ~ *cui... sera*: su

questa credenza antica, «che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua», cfr. l'*Annotazione* al passo, dove si fa riferimento alle fonti classiche (Cleomede, Strabone, Giovenale, Stazio, Ausonio, Floro: *TPP* 226); ma anche il cap. IX del *Saggio sopra gli errori popolari*, «Del Sole», già ricordato a proposito dei vv. 121-122 di *All'Italia*. Un'immagine analoga nel *Frammento XXXVII* 9-13, a proposito della luna vista cadere in sogno: «ed era / Grande quanto una secchia, e di scintille / Vomitava una nebbia, che stridea / Si forte come quando un carbon vivo / Nell'acqua immergi e spegni». Il verbo *strider*, riferito al sole che s'immerge nel mare, già in Sannazaro, *Rime* XI, 16: «se dove nasce 'l sole, / O dove il sente in mar strider Atlante...» (MUÑIZ). Per l'*attuffar del sole*, cfr. Petrarca *Rvf* 50, 46: «Ma io, perchè [il sole] s'attuffi in mezzo l'onde...» (con la menzione delle *Colonne* in rima, due versi dopo). Il passo ha subito nelle successive stampe delle correzioni: B20 (Ar) *Cui strider l'onde a l'attuffar del sole / Pareva udir la sera*; B24 (An), F *Cui strider parve in seno a l'onde il sole, / Novo di prode incarco*. La lez. definitiva (N) è, come altre volte, un sostanziale ritorno alla prima: con la sostituzione del passato remoto all'imperfetto, che fissa più nettamente lo stacco fra le due età, e l'introduzione della preposizione *su* ('verso') che aggiunge vaghezza alla designazione temporale. Varianti di An: *Cui sibilare pareva ne l'onde il sole. fra l'onde. Cui strider l'onde a l'attuffar del sole Pareva. Pareva sul bruno vespro. Cui sommerso pareva stridere il sole. ~ infiniti*: in *enjambement*, secondo una tecnica evocativa sperimentata nel di poco anteriore *Infinito* (con l'aggettivo in *rejet* al v. 10); per un analogo impiego dell'aggettivo in fin di verso, con i conseguenti effetti di vaghezza, cfr. *Pepoli* 82: «negl'infiniti / Campi del tutto». ~ *commesso*: latinismo, 'affidato'; concorda a senso con *ardita prole* (in B24 e F la concordanza era con *incarco*); variante di An: *commesse in alto a gl'infiniti Flutti le vele, ec...* (da leggere in prosecuzione della seconda variante dei vv. 78-79). ~ *ritrovasti... caduto*: 'ritrovasti nell'altro emisfero il sole, ritenuto *caduto* (sommerso nel mare) dagli abitanti del nostro'; cfr., per l'affinità della situazione (l'impresa di Colombo), Ariosto, *Furioso* XV 22, 7-8: «E del sole imitando il cammin tondo, / Ritrovar nuove terre e nuovo mondo» (MUÑIZ). ~ *il giorno... al fondo*: il giorno, giunto al suo termine (*al fondo*, in fondo al mare) per le nostre genti, sorge invece per le genti dell'altro emisfero; con ricordo indiretto di Petrarca, *Rvf* 50, 2-3: «[...] e che 'l dì nostro vola / A gente che di là forse l'aspetta», richiamato in *Zib.* 246-47 (per cui vd. la nota 87-90); ma anche di *Rvf* 22, 14: «E le tenebre nostre altrui fanno alba» (STRACCALI). ~ *ai nostri*: ossia, agli abitanti del nostro emisfero; il possessivo è sostantivato, come al v. 165; altri (a partire dal SESLER) optano per una remota concordanza con *liti* (v. 78). ~ *giunto*: corretto in Ar su *gito*. ~ *al fondo*: cioè al fondo del mare, secondo le antiche credenze; il sintagma è documentato in una nota di An con esempi del Poliziano e del Guidiccioni. ~ *rotto... contrasto*: si veda quanto è detto di Colombo nel cap. XII del *Saggio sopra gli errori popolari*: «quell'Italiano che doveva schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti» (*TPP* 909). ~ *rotto*: più violento che *vinto* di B20 (Ar); «quasi spezzato, infranto» (G. DE RO-

BERTIS). ~ *Ignota immensa*: due tipici aggettivi della leopardiana semantica 'infinitiva' (cfr. le *Concordanze ai Canti*); qui in successione allitterante. ~ *gloria*: 'glorioso premio' (STRACCALI). ~ *ai rischi*: dipendente, come *viaggio*, da *gloria*.

87-90. *Ahi ahi... appare*: altro concetto-chiave del «sistema» leopardiano; cfr. in particolare *Zib.* 246-47 (18 sett. 1820): «Le cose per se stesse non sono piccole. Il mondo non è una piccola cosa, anzi vastissima e massimamente rispetto all'uomo [...]. Ma basta che l'uomo abbia veduto la misura di una cosa ancorchè smisurata, basta che sia giunto a conoscerne le parti, o a congetturarle secondo le regole della ragione; quella cosa immediatamente gli par piccolissima, gli diviene insufficiente, ed egli ne rimane scontentissimo. Quando il Petrarca poteva dire degli antipodi, e che 'l di nostro vola A gente che di là FORSE l'aspetta, quel forse bastava per lasciarci concepir quella gente e quei paesi come cosa immensa, e diletteosissima all'immaginazione. Trovati che si sono, certamente non sono impiccoliti, nè quei paesi sono piccola cosa, ma appena gli antipodi si son veduti sul mappamondo, è sparita ogni grandezza ogni bellezza ogni prestigio dell'idea che se ne aveva». Uno sviluppo mitico-narrativo del concetto si avrà nell'operetta *Storia del genere umano*. ~ *Ahi ahi*: raddoppia l'esclamazione del v. 69, secondo un modulo che ritornerà in altri testi (*Alla Primavera* 81, *Il sogno* 7, *Pe-poli* 84), alimentando la componente affettiva dello stile dei *Canti*, ma soprattutto delle canzoni (MENGALDO 62-66). ~ *ma*: B20 (Ar) *che*. ~ *conosciuto*: 'scoperto che sia'. ~ *anzi*: B20 (Ar) *ma*. ~ *si scema*: 'rimpiccolisce'. ~ *l'etra*: il cielo; cfr. *All'Italia* 80 e nota; *sonante* in quanto l'aria «si è l'elemento destinato al suono» (*Elogio degli uccelli*: TPP 572). ~ *alma terra*: la terra che alimenta le sue creature; cfr. *All'Italia* 59, 133 (la terra natia). ~ *il mare*: ripresa della parola finale del v. 76, lì rimicamento irrelato. Gli elementi del *tricolon* già evocati, in diverso contesto, nella canzone *All'Italia*: «Guardando l'etra e la marina e il suolo» (v. 80).

Lezione dei vv. 89-90 in B20 (Ar): *E' al fanciullin che a quello a cui del cielo / Gli arcani de la terra han perso il velo* (dove il *saggio* è indicato con una perifrasi tortuosa, per il cui senso cfr., e contrario, i vv. 53-54). La lez. definitiva è in B24 (An), una cui prima versione suonava in An: *Al fanciullin che non al saggio appare / Cui la terra si svela* [poi *schiede*, indi *schiusse*] e *l'etra e 'l mare*; e una seconda: *L'immenso orbe terreno e l'etra e 'l mare / Al fanciullin che non al saggio appare*. Varianti di An: *L'etra sonante e l'ampia, alma terra. si scopre, svela. Cui svela i fini suoi l'etra (la terra) e 'l mare. Cui lor fini svelar la terra (l'etera) e 'l mare*.

91-96. *Nostri sogni... pianeta?* L'affollata interrogativa enumera una serie di «errori popolari degli antichi», qui riesumata con accorata nostalgia. ~ *sogni leggiadri*: sino a *F beati sogni*; ma *leggiadri* li specifica oggettivamente (come poi i *leggiadri errori* di *Pensiero dominante* 112), evitando anche l'importuna consonanza *beati-giti*. ~ *ove son giti*: 'dove mai son finiti'. ~ *ignoto... ignoti*: con duplicazione del mistero; l'agg. già al v. 85. ~ *ricetto*: 'albergo', 'sede'. ~ *ignoti abitatori*: cfr. Tasso, *Gerus. lib.* XVI 71, 4: «Passa i lidi soggetti a l'altro polo / E le terre d'ignoti abitatori» (GAVAZZENI-LOMBARDI). Circa la favolosa identità di costoro, cfr. il *Saggio sopra gli errori popolari*, capp. XV («Dei pigmei e dei giganti»)

e XVI («Dei centauri, dei ciclopi, degli arimaspi, dei cinocefali»). ~ *diurno*... *albergo*: la dimora degli astri durante il giorno; per questa credenza, cfr. ancora il *Saggio*, cap. X («Degli astri»). ~ *rimoto*... *Aurora*: «Solean dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito» (*Saggio*, cap. IX, «Del Sole»: *TPP* 897); ~ *rimoto*: 'situato lontano'; altro agg. della semantica vago-indefinita leopardiana (per cui cfr. *Sopra il monumento* 150, e poi *Alla Primavera* 51, *Passero solitario* 37, ecc.). ~ *giovane*, in contrapposizione al vecchio coniuge Titone, secondo il mito greco. ~ *o del notturno*... *pianeta*: a questa credenza di un riposo notturno del sole, accennata nel cap. IX del *Saggio*, è dedicata una delle *Annotazioni* alla canzone, dove si adducono le testimonianze antiche (Stesicoro, Antimaco, Eschilo, Mimnermo, ecc.) e si cita anche la ricordata canzone di Petrarca *Ne la stagion*, 29-30: «Quando vede il pastor calare i raggi / Del gran pianeta al nido ov'egli alberga...» (su cui il L. commentatore chioserà: «Opinione dei Greci antichi e di alcuni Barbari»). ~ *notturno* / *Occulto*: altri aggettivi della costellazione vago-indefinita (di cui il primo esplicitamente catalogato come tale in *Zib.* 1798), qui valorizzati dall'*enjambement* e dalla successione delle due toniche 'scure' (ii), con effetti lievemente fonosimbolici. ~ *pianeta*: il sole, secondo la denominazione antica; si veda il citato *gran pianeta* di Petrarca; ma l'identico sintagma è in Parini, ode *Il tempo* 39 (D. DE ROBERTIS) e Monti, *Mascheroniana* I, 103 (GAVAZZENI-LOMBARDI).

97-100. *Ecco*: frequente modulo d'attacco nei *Canti* (*All'Italia* 127, *Sopra il monumento* 69, *Nelle nozze* 95-97, ecc.), l'avverbio «segnala messe a fuoco, cambi di marcia, intensificazioni» (MENGALDO 194); qui sottolinea la subitanità e irreparabilità della scomparsa delle belle favole antiche dopo l'impresa di Colombo. ~ *a un punto*: 'tutt'a un tratto', ma anche 'tutti insieme' (sogg. i *sogni leggiadri*). ~ *figurato*: 'raffigurato', 'rappresentato'; var. di *An ch'è figurato*. ~ *in breve carta*: in una esigua carta geografica (in *Zib.* 247, cit., si parla di un *mappamondo*); per il sintagma, più volte attestato nella tradizione poetica, si vedano in particolare Della Casa, *Rime* XXXIV, 9 e Parini, *Vespro* 149 (GAVAZZENI-LOMBARDI). Lez. dei vv. 97-98 in B20 (Ar): *Sete svaniti a un punto. / Ecco descritto il mondo in breve carta*: con brusco passaggio alla seconda persona, anticipando così e scemando l'effetto dei vv. 100 sgg. ~ *Ecco*... *s'accresce*: concetto così parafrasato nel *Preambolo* alle *Annotazioni*: «più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce alla nostra immaginazione la nullità dell'Universo» (*TPP* 222). ~ *simile*: in An, Bc, F *simile*, con l'esplicitazione del corretto accento metrico; vere chiose al concetto qui espresso risultano le varianti di An, specialmente l'ultima: *Pari è 'l novo a l'antico. è 'l novello al prisco. Pari il. Tutto a tutto somiglia. Questo e quel s'assimiglia. Le cose il vero agguaglia*. ~ *discoprendo*: lez. di F, ma già di B20 (Ar), sostituita in B24 (An) da *ritrovando* (meno paradossale).

100-105. *A noi*... *immaginar*: altro passaggio alla seconda persona, con incremento della pluralità allocutiva del testo (si veda la nota 31-3); per il pensiero qui svolto, cfr. tra l'altro *Zib.* 168 (luglio 1820): «La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginaz.» ~ *vieta*: 'impedisce',

‘preclude’; il verbo era già presente nelle varianti dei vv. 31 e 34. ~ *il vero*: prima apparizione in sede poetica di questo vocabolo-concetto capitale della speculazione leopardiana (cfr. *A un vincitore* 34, *Alla Primavera* 13, *Alla sua donna* 43, ecc.). ~ *appena è giunto*: sottolinea la rapidità nefasta dei suoi effetti. ~ *o caro immaginar*: «Non le favole, ma la facoltà stessa, il dono d’immaginare, ossia di crearle» (G. DE ROBERTIS); il sintagma tornerà in *Pepoli* 112, *Ricordanze* 89. ~ *s’apparta*: ‘si allontana’. ~ *in eterno*: dice l’irrevocabilità del processo; B20 (Ar) *per sempre* (lez. di uguale intensità [cfr. per es. *A se stesso* 1], ma qui implicata in una serie allitterante non accetta all’orecchio leopardiano). ~ *allo stupendo... anni*: con slittamento dalla storia del genere umano a quella dell’individuo, ritenute da L. speculari (cfr. *Discorso di un italiano*: «[...] Imperocchè quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei dilette e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia...»: *TPP* 972). ~ *stupendo*: nel senso etimologico, ‘che incute ammirato stupore’; l’agg., già in *enjambement* nella versione di *Eneide* II, 917-918 («stupendo / Prodigio») tornerà nella *Storia del genere umano* («stupende larve»: *TPP* 499), nel *Coro di morti* 23 («cosa arcana e stupenda»), nel *Pensiero dominante* 102 («stupendo incanto»); sostituito in B24 (An) da *l’ammirando* (per rimare col coevo *ritrovando* del v. 99: vd. sopra). ~ *poter tuo primo*: l’immaginazione è vivissima nella prima età dell’individuo; cfr. *Ricordanze* 89: «quel caro immaginar mio primo». *ne sottraggon gli anni*: l’esperienza adulta distrugge le immaginazioni infantili. ~ *E il conforto... affanni*: B20 (Ar) *E rifugio non resta a i nostri affanni* (identico nel primo emistichio al v. 22 della posteriore *Vita solitaria*). La lez. definitiva (An e B24), con l’uso del passato remoto dopo una serie di presenti (*ti vieta, s’apparta, ne sottraggon*) e con la particolare carica semantica del verbo (già in *Sopra il monumento* 188 e qui sopra al v. 33, ma destinato a usi più memorabili in *A Silvia* 42 e *A se stesso* 2 e 3), esprime in modo più incisivo l’irrevocabilità della perdita. Correz. iniziale di An: *E ’l conforto [poi rifugio] mancò*. ~ Una nota di An a giustificazione della lez. *refugio*: «perflugium laborum, fortunae miserae, rebus adversis, etc, Cic.»

106-111. *Nascevi ai dolci sogni*: quarto personaggio della serie storica, l’Ariosto, introdotto anch’egli con un’apostrofe e con una circonlocuzione. ~ *dolci sogni*: cfr. i «sogni leggiadri» del v. 91; qui propriamente l’attività immaginativa (il «caro immaginar» del v. 102). ~ *intanto*: rispetto al tempo delle imprese di Colombo (Ariosto nacque nel 1474). ~ *il primo sole*: quello dei giovani anni. ~ *splendeati in vista*: ‘brillava al tuo sguardo’. ~ *Cantor... amori*: con riecheggiamento del secondo emistichio del *Furioso*; cfr. Tasso, *Aminta* 283: «Quel grande che cantò l’arme e gli amori» (D. DE ROBERTIS). ~ *vago*: detto per ipallage, in quanto son *vaghi*, ossia leggiadri, i prodotti della sua immaginazione poetica. ~ *in età... men trista*: ricapitola quanto già detto dell’età rinascimentale nei vv. 57-60; per l’espressione, cfr. l’abbozzo d’*Inno al Redentore*: «Era allora la nostra gente assai men trista» (*TPP* 460). ~ *Empièr*: ‘riempirono’; sogg. *l’arme e gli amori*. ~ *felici errori*: ‘leggiadre immaginazioni’; primo uso nei *Canti* di *er-*

rore «nel duplice senso della parola [‘fantasia’ e ‘illusione’], come spesso in L.» (FUBINI-BIGI); cfr. tra l’altro l’*ameno error* di *Patriarchi* 101, i *dilettoni errori* di *Ultimo canto* 69, i *leggieri errori* di *Pensiero dominante* 112. «Ma in quegli errori alcuno potrebbe anche intravedere l’andar *errando* lietamente (*felici*) qua e là dei cavalieri e delle donne in cerca di avventure» (SESLER). ~ *nova... d’Italia*: apposizione di *felici errori* («poiché diedero nuovo alimento all’immaginazione, quando pareva che la scoperta del vero dovesse distruggere ogni bella favola»: FUBINI-BIGI), piuttosto che di *cantor vago* (STRACCALI e altri); il séguito del discorso, che punta su quegli *errori*, pare confermarlo (DOTTI); ma il significato finale è in entrambi i casi analogo.

111-115. *O torri... la mente mia*: rievoca in forma vivacemente asindetica, entro un nuovo movimento vocativo (allocuzione nell’allocuzione), le principali componenti del mondo ariostesco. ~ *O donne, o cavalieri*: è il primo emistichio del *Furioso* (il secondo già al v. 108), qui riproposto al vocativo come un settenario. ~ *In mille... mia*: è un’esperienza anch’essa ‘infinitiva’: «La molteplicità delle sensazioni, confonde l’anima, gl’impedisce di vedere i confini di ciascheduna, toglie l’esaurimento subitaneo del piacere, la fa errare d’un piacere in un altro senza poterne approfondire nessuno, e quindi si rassomiglia in certo modo a un piacere infinito» (*Zib.* 171-72). Per il giro della frase, cfr. infatti *L’infinito* 13-14: «tra questa / Immensità s’annega il pensier mio». ~ *in*: variante di *An fra* (che rafforza la consonanza con *L’infinito*). ~ *vane amenità*: ‘fantasiosi diletto’. «E *vane* son le amenità, non perché false o inutili, ma perché sono un puro e felice gioco della fantasia» (FLORA). ~ *si perde*: «si smarrisce, quasi naufraga (come nell’*Infinito*, 13-14)» (GAVAZZENI-LOMBARDI); per un uso affine del verbo si veda *Zib.* 1429: «l’idea di un tempo indeterminato, dove l’anima si perde», e 1430: «lo spazio è così ampio che l’anima non l’abbraccia, e vi si perde». ~ *la mente mia*: sino a B24 *l’ingegno mio* (semanticamente discutibile ma fonicamente più vicino a *il pensier mio* di *Infinito* 14).

115-120. *vanità*: ‘pure fantasie’ (quasi sintesi fonica di *vane amenità*). ~ *fole*: il vocabolo già al v. 37, ma qui corretto da *belle* (con la stessa modalità semi-ossimorica di *felici errori* e *vane amenità*). ~ *strani*: ‘non usuali’, ‘straordinari’. ~ *si componea... vita*: una trasposizione di questa privazione storica all’io del poeta in una lettera al Giordani del 6 marzo 1820: «[...] non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, *delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo*» (corsivo nostro: *TPP* 1195). Lez. iniziale di Ar: *l’umana vita era composta*. ~ *Li cacciammo*: sino a F *Gli cacciammo*; variante di *An Gli scacciammo*, seguita dalla seguente giustificazione: «Discacciare e cacciare è lo stesso che cacciare, fuor della proposizione, la qual potrà valere quanto la latina *ex*: e quindi *scacciare* sarà come *cacciar fuori*. Resta dunque luogo ad altra proposizione dinotante non il donde ma il dove la tal cosa sia cacciata; vale a dire nel caso nostro, *in bando*. Vedi nel Forcellini il verbo *expellere* congiunto a preposizioni e casi di luogo, come *in ripam, in auras, ec.*». ~ *poi che*: ‘dopo che’, ma anche ‘dal momento che’.

~ *il verde... alle cose*: «Le cose sono state sfrondate, private di quegli adornamenti che le facevano gradire» (STRACCALI); metafora vegetale, per cui cfr. Dante, *Inf.* III 114; *Purg.* XXXII 38; *Par.* XXVIII 117. ~ *spogliato*: più congruo con l'immagine botanica rispetto al *rapito* di B20 (Ar). ~ *tutto... duolo*: realtà del dolore rispetto alla labilità di tutto il resto; una riformulazione del concetto in *Storia del genere umano*: «la vanità di ogni cosa fuorchè dei propri dolori» (TPP 497). ~ *vano*: con connotazione totalmente negativa rispetto ai vv. 114 e 115.

121-123. *O Torquato, o Torquato*: Torquato Tasso, quinto personaggio della serie storica; introdotto, come i primi tre, con un'apostrofe; ma non, come quelli, con una perifrasi, bensì col nome di battesimo, a indicare fin dall'inizio una disposizione affettiva e fraterna (rafforzata dalla replicazione del vocativo, ripreso poco dopo al v. 124). ~ *Peccelsa tua mente... il pianto*: cfr. quanto il personaggio Parini dirà a un giovinetto nell'omonima operetta leopardiana: «Io stimo che costea tua meravigliosa acutezza e forza d'intendimento [...] sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve» (TPP 551); ma su questa particolare infelicità, propria dell'uomo dotato di sensibilità e d'ingegno, si veda l'intero *Dialogo della Natura e di un'Anima*. ~ *allora*: solito indicatore temporale; qui vale: mentre viveva e operava l'Ariosto (Tasso sarebbe nato nel 1544). ~ *non altro*: 'nient'altro che il pianto'; citato in una nota di An Petrarca, *Rvf* 323, 72: «Ahi null'altro che pianto ec.»; e 71, 82: «Quel tanto a me, non più, del viver giova». Lezione dei vv. 121-123 sino a F: *O Torquato, o Torquato, a noi promesso / Eri tu allora, il pianto / A te, non altro* [B20 (Ar) null'altro] *prometteva il cielo*: con un sapore complessivo di *agudeza*, per la disparità dei due oggetti di *promettere* (ossia *Torquato* stesso e il *pianto*). ~ *preparava*: già variante di An; per un uso affine del verbo ('apprestava per il futuro'), cfr. *Bruto minore* 6, *Patriarchi* 39; altra variante, *destinava*. ~ *il cielo*: il volere divino, come al v. 21.

124-128. *Oh*: intensificazione patetica rispetto alla particella semplice del v. 121 (ripresa invece in B20 [Ar]: *O misero T.*); il punto esclamativo comparirà in N al posto del punto e virgola. ~ *non... sciorre*: variante di An: *Consolarti non valse, o sciorre il gelo*. ~ *il gelo*: metafora ricorrente nelle lettere leopardiane di questo periodo: «io ti amerò con tutto quel calore che avanza a quest'anima assiderata e abbrivida» (al Giordani, 17 dic. 1819: TPP 1192); «ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero...» (al Brighenti, 28 ag. 1820: TPP 1206); cfr. anche *La vita solitaria* 41-43. ~ *onde... tiranni*: allusione alle persecuzioni subite ad opera di invidiosi cortigiani (*livor privato*; lez. provvisoria di Ar: *Rancor del volgo*) e degli stessi signori di Este (*de' tiranni*), secondo la versione tradizionale della biografia tassese, non priva di tratti romanzeschi (tra cui l'infelice amore per Eleonora d'Este, più sotto alluso), che alimentò a suo tempo le varie rappresentazioni poetiche del personaggio, ivi inclusa l'operetta leopardiana *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*. Lezione iniziale di Ar: *Onde* [poi *Di che*] *il cor ti cingean ch'era sì caldo, / I neri odi e l'immondo*. ~ *cinta*: 'avvolta e come soffocata'; prima lezione di Ar: *raggicchiata*. ~ *immondo*: in *enjambement*, come al v. 39.

128-130. *Amore, Amor*: la replicazione, frequente nello stile dei *Canti* (MENGALDO 66-71), imprime qui una carica affettiva e partecipativa al dato biografico: «L'amore, sì, l'amore che è ecc.» (G. DE ROBERTIS); per una duplicazione del medesimo sostantivo (ma lì al vocativo), si veda *La vita solitaria* 39. ~ *ultimo inganno*: in quanto sopravvive alla caduta di tutte le altre illusioni, com'è detto nel finale della *Storia del genere umano*; cfr. l'«inganno estremo» di *A se stesso* 2. Per consonanze autobiografiche, si veda la ricordata lettera del 6 marzo 1820 al Giordani: «nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo» (TPP 1195); ma cfr. anche *La vita solitaria* 9-43. Varianti di Ar: *Amor, degli alti cori. agli alti cori. ec. a l'alte menti* (con precorrimenti più specifici della *Storia del genere umano* e del più tardo *Pensiero dominante*). ~ *T'abbandonava*: cfr. *Alla sua donna* 36-37: «mi lagno / Del giovanile error che m'abbandona».

130-132. *Ombra... il nulla*: altro motivo ricorrente nelle riflessioni leopardiane di questo periodo; cfr. in particolare *Zib.* 85: «Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla»; e la rievocazione di questo stato d'animo nella lettera allo Jacopssen del 13 giugno 1823: «Le nèant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux» (TPP 1251). Per l'espressione cfr. Dante, *Purg.* XXI 136: «Trattando l'ombra come cosa salda» (GALIMBERTI 54). ~ *inabitata spiaggia*: con incremento di letterarietà rispetto a B20 (Ar): *Tutto un deserto*, lezione che consuona con la lettera al Giordani del 17 dic. 1819: «Mio caro amico, sola persona ch'io veda in questo formidabile deserto del mondo» (TPP 1192); nonché con quella allo Jacopssen citata: «je ne voyais qu'un désert autour de moi» (TPP 1251); l'immagine ritornerà in *Amore e Morte* 36.

Variante di An: *Vota stanza de l'eco*.

132-135. *Al tardo... tuoi*: «S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio» (dalle *Annotazioni*: TPP 226). Nella citata *Corinne* della Staël (l. II, cap. III) si dà un forte rilievo a quella triste «congiuntura». ~ *non sorser*: 'non si levarono' (per vederlo). ~ *mercè, non danno*: 'grazia piuttosto che sventura'. ~ *L'ora estrema*: la morte; cfr. *All'Italia* 92 e nota, *Pepoli* 125; sino a F, *L'estrema ora*. ~ *domanda*: 'richiede', 'invoca'. ~ *nostro mal*: identificazione esplicita dell'infelicità del Tasso con quella dei moderni. ~ *ghirlanda*: allusione alla corona d'alloro di cui il T. sarebbe stato cinto.

Lezione dei vv. 132-134 in B20 (Ar): *Onor che giova a un core Poi che d'inganno uscìo? sorte non danno, L'estrema ora ti fu*. La sostituzione all'interrogativa di una frase affermativa unifica e serra in B24 (An) la sequenza di brevi asseriti, e insieme chiarisce l'informazione biografica, data da B20 in forma alquanto indiretta. *Sorte*, eccezionalmente in accezione positiva, rimava internamente con *Morte*. Lezz. iniziali di Ar: v. 133 *Tòlto d'error? Solliievo a te non danno*; v. 134

Ma ventura. L'ultim'ora. Varianti di An: *Non gli occhi tuoi, non si levar: non danno. Non si levar gli sguardi tuoi. Gli sguardi tuoi non si levar. Non tu levasti il pigro cor. Non tue pupille si levar.*

136-141. *Torna torna*: replicazione del verbo, come quella del nome a inizio della stanza precedente, a conferma della particolare carica affettiva che percorre l'intera apostrofe. ~ *sorgi*: la vicinanza col *non sorser* del v. 133 sembra istituire un implicito rapporto di opposizione tra le due espressioni verbali (D. DE ROBERTIS). ~ *muto*: aggettivo foscoliano (son. *In morte del fratello Giovanni* 6: «cenere muto»), ma già catulliano (carme CI, 4: «mutam [...] cinerem»). Il sintagma *muto avello* (per cui cfr. Monti, *La superstizione* 148: «A te dal muto avello alza le ciglia / La grand'ombra di Bruto»: GAVAZZENI-LOMBARDI) già in una variante di *Sopra il monumento* 61. ~ *sconsolato*: 'privato di consolazione'; situazione che ricalca, in negativo, quella dei foscoliani *Sepolcri*, vv. 29-40, di una tomba che non riceve cure ed onori (RUSSO). ~ *Se... sei vago*: 'se desideri provare (ancora) angoscia': con lieve sfumatura d'ironia (GAVAZZENI-LOMBARDI) rispetto a B20 (Ar), *Se vuoi strider d'angoscia*, con la forzatura metaforica del verbo, già adoperato in senso fisico al v. 79; la correzione è resa possibile dalla contemporanea scomparsa della lezione di B20 al v. 172; variante di An: *Se di pianger [sei vago]* (con probabile ricordo di Dante, *Inf.* XXIX 3). ~ *vago*: qui nel senso tradizionale di 'desideroso'. ~ *miserando*: 'degnato di commiserazione'; cfr. *Primo amore* 19, *Sopra il monumento* 110; ma qui più vicino all'uso vocativo virgiliano di *Aen.* VI, 882: «Heu miserande puer». ~ *esempio*: latinismo solenne; la forma normale in B20 (Ar) (ma anche qui addietro al v. 45). ~ *sciagura*: sino a F *sciaura* (cfr. la nota al v. 83 di *Sopra il monumento*). ~ *da quello*: 'rispetto a quello'. ~ *nefando*: 'turpe', 'abominevole'; aggettivo ricorrente nella semantica 'negativa' delle canzoni: *Sopra il monumento* 114, *Nelle nozze* 28, *Patriarchi* 41, *Ultimo canto* 42. ~ *il viver nostro*: cfr. *Il sogno* 57 (con valore di duale).

141-150. *O caro*: vocativo dell'affetto, reso più intenso dalla collocazione metrica, come in *Sopra il monumento* 35, *Il sogno* 37, 79, 88. ~ *Chi ti compiangeria*: s'intende, 'nel caso tu ritornassi'. ~ *se... non cura*: 'se non ci si cura di alcun altro fuorché di sé'. È la condizione dell'«universale egoismo», proprio della società moderna, teorizzato in parecchie pagine dello *Zibaldone*, tra cui quella del 3 luglio 1820: «ciascun uomo nell'intimore è divenuto una nazione, vale a dire che non hanno più interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'egoismo gli restringe dentro il solo circolo de' propri interessi, senza amore nè cura degli altri, nè legame nè rapporto nessuno interiore col resto degli uomini» (pp. 148-49). ~ *mortale affanno*: diffuso sintagma poetico, ripreso da L. in *Consalvo* 71 (ma in un'accezione più fisica). ~ *se... follia*: cfr. lettera al padre del luglio 1819: «So che sarò stimato pazzo, come so ancor che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome» (*TPP* 1186); ma anche *Zib.* 83, a proposito di alcuni passi della *Corinne* della Staël (libro 14) di affine significato: «quei tali piccoli spiriti [gli uomini volgari] non hanno mai considerato il genio e l'entusiasmo come una superiorità, anzi come una pazzia» (notazione sen-

za data, ma di poco precedente la nostra canzone). ~ *ha nome di*: altro incremento tonale rispetto a B20 *Or si chiama* (lez. già sostituita in Ar da quella che sarà la definitiva). ~ *nè livor... sommi?*: per il concetto, cfr. il séguito della pagina zibaldoniana sopra citata: «e si stimano molto di più essi, onde non possono provare invidia, perchè nessuno invidia la follia degli altri, bensì compassione, o disprezzo, e anche malevolenza» (p. 83). ~ *livor*: 'invidioso rancore'; come al v. 128, col quale è in relazione. Lezione del v. 147 in B20 (Ar): *Nè livor più ma ben più grave e dura*; varianti di An: *Nè livor già. ma di livor più dura. ma bene.* ~ *noncuranza*: per la forma della parola una nota di An rinvia alla voce *nonuso* della Crusca; più esauriente una notazione posteriore dello *Zibaldone*, dove si loda come proprietà della lingua italiana l'uso di «certi negativi, sia nomi, sia verbi, avverbi, ec., fatti dal positivo, premessavi la *non*, congiunta o disgiunta da essa voce; come *noncuranza, non cale, non calere* ec.» (p. 4233, 17 ott. 1826). ~ *avviene*: 'càpita', 'tocca'; per il significato e la costruzione, citato in An un passo del *Galateo* di Della Casa. ~ *quale*: nel senso di 'chi', documentato in An con esempi del *Pastor fido* e della Crusca. ~ *Se... s'ascolta*: contrapposizione fra poesia e scienze economiche, fondate sui calcoli (*computar*). Si veda *Zibaldone* 1378 (23 luglio) 1821): «È vergognoso che il calcolo ci renda meno magnanimi, meno coraggiosi delle bestie. Da ciò si può vedere quanto la grand'arte del computare, si propria de' nostri tempi, giovi o promuova la grandezza delle cose, delle azioni, della vita, degli avvenimenti, degli animi, dell'uomo». È motivo polemico che s'arricchirà con gli anni di ragioni più specifiche: cfr. lettera al Giordani del 24 luglio 1828 e *Palinodia* 135 sgg. Correzione provvisoria di An: *Se il canto no, ma.* Varianti di An: *S'anzi che 'l plettro. che i vati. Se innanzi al plettro* (con rinvio alla Crusca per *innanzi* preposizione). *più che 'l plettro. Se innanzi a i carmi, vati.* ~ *s'ascolta*: 'si dà ascolto' (anche in senso letterale, trattandosi di contrapporlo ai *carmi*). ~ *il lauro*: la corona (già decretata in vita).

151-162. *Da te*: la stanza, dedicata all'Alfieri, prosegue come allocuzione al Tasso, interlocutore privilegiato di tutta la serie. ~ *sorto*: 'nato'; riprende il *sorgi* del v. 135 e «continua sotterraneamente il tema dei *risorgimenti*» (D. DE ROBERTIS). ~ *pari... nome*: 'degnò del glorioso nome italico'; cfr. il «gran nome latino» di Petrarca, *Rvf* 10, 2 (STRACCALI); il sintagma tornerà in *Bruto minore* 88 (in *Nelle nozze* 70 greco nome). ~ *altro ch'un solo*: 'all'infuori di uno'. ~ *codarda*: cfr. il v. 30 e la nota relativa. ~ *Allobrogo*: »*Allobrogo* si chiama esso Alfieri nella sua Vita [epoca III, cap. I] dove dice di quel cod. del Petr. mostratogli in Roma. E così il Parini, *Canz. Il Dono*, v. 1» (nota di An). Gli Allobrogi abitarono anticamente il territorio della Savoia; ma si dissero tali per estensione anche i Piemontesi, sui quali regnò la casa Savoia. ~ *feroce*: latinismo, 'fiero'; Parini nel luogo citato: «fero Allobrogo». ~ *polo*: «È pigliato all'usanza latina per cielo» (da una delle *Annotazioni*, con la citazione di un esempio del Rinuccini: *TPP* 226); così anche in *A un vincitore* 59, *Patriarchi* 64. ~ *virtù*: «Il termine è quello che designa le influenze celesti» (D. DE ROBERTIS). *Maschia virtù* sostituì in N *Disusata virtù* (con la prosecuzione: *non da la mia*) di B24 (An) e F, a sua volta corretto su *Maschio valor* di B20 (Ar). Varianti di An: *Insolita, Insueta, Intrepida, In-*

domita, Generosa, Magnanima, Obbliata. ~ *stanca ed arida*: «per aver prodotto tanti grandi, ond'era rimasta priva di forze» (FORNACIARI); varianti di An: *putrida, marcida*. ~ *Venne nel petto*: B20 (Ar) *Scese nel petto*; B24 (An), F *Scese nel core* (su cui una nota di An: «quel non da la mia si oppone semplicem. a dal polo, e non è bisogno che il verbo *scese* gli corrisponda»; ma il verbo fu mutato in N perché si ripeteva al v. 164). Varianti di An: *In, Nel petto venne. Discese, Divenne in petto. In, Nel cor discese, divenne*. ~ *onde*: congiunzione causale ('per cui'), come al v. 54. ~ *privato*: essendo un semplice cittadino. ~ *memorando ardimento*: espressione adoperata dallo stesso Alfieri nel proemio al libro III di *Del Principe e delle Lettere*: «Voi dunque, o Socrati, o Platoni [...] ispiratemi or voi non meno che salde ragioni, virile e memorando ardimento» (FUBINI-BIGI). ~ *in su la scena*: ossia nelle sue tragedie; *in su* preferito spesso da L., a parità di condizioni metriche, al semplice *su*: *Primo amore* 20, *Vita solitaria* 77, *Ultimo canto* 3, ecc. ~ *mosse... tiranni*: Parini nell'ode citata, alludendo alle tragedie alfieriane, parla di «note [...] incise col terribile / Odiator de' tiranni / Pugnale» (vv. 2-5). Il nesso *privato-tiranni*, qui tra loro in opposizione, è già al v. 128. ~ *almen si dia*: 'si conceda se non altro'; per un concetto affine, cfr. il sonetto foscoliano *Che stai?...*, 13-14: «A chi altamente oprar non è concesso / Fama tentino almen libere carte» (D. DE ROBERTIS). ~ *misera guerra*: in quanto mossa solo con le parole. In *Zib.* 2453, osservando che nessun uomo fu grande nelle lettere o nella filosofia, che non fosse nato «per operare più, e più gran cose degli altri», L. soggiunge: «La Staël lo dice dell'Alfieri (Corinne, t. 1, liv. dern.), anzi dice ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare [il *était né pour agir, et il n'a pu qu'écrire*], se la natura de' tempi suoi (e nostri) glielo avesse permesso» (30 maggio 1822); concetto che sarà ribadito in proprio, parlando dell'Alfieri, nell'operetta *Il Parini*. (TPP 536). ~ *questo vano campo*: quello della finzione scenica; l'espressione è recupero, in B24, di una prima lezione di Ar, sostituita da *A le schiacciate genti* (B20), meno indefinita e più legata alla tematica politica. ~ *inferme*: 'deboli', 'impotenti' (contro i tiranni); ma il generico *mondo* sembra sfumare il senso della denuncia politica (forse con discreta autocensura).

163-165. *Ei primo e sol*: «Non il mondo ma l'Alfieri. Così spessissimo i latini, mettono i pronomi, anche i relativi, lontanissimo da' nomi a cui spettano, benchè molti altri ne siano frapposti fra essi e i loro pronomi» (nota di An, con esempi da Virgilio e Orazio). Da rilevare la terza occorrenza nella stanza dell'aggettivo *solo*, che ricorda il soggetto agonistico di *All'Italia* 37-38 («Io solo / Combatterò, procomberò sol io»). ~ *dentro... scese*: 'scese in campo'; si tratta infatti di una *guerra* (v. 160). ~ *e nullo il seguì*: continua la metafora agonistica; l'Alfieri non ebbe seguaci nella sua denuncia antitirannica; cfr. in proposito il seguente brano di lettera a Melchiorre Missirini, dichiaratosi a L. autore di una tragedia a sfondo patriottico (15 gennaio 1825): «Ella avrà certamente avuto [...] luogo a dimostrare l'affetto e l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico, sebbene più d'una tragedia, degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia»

(*TPP* 1271). Il sostantivato *nullo* sembra riprendere l'aggettivo foscoliano nel brano dei *Sepolcri* riferentesi appunto all'Alfieri: «nullo / Vivente aspetto gli molcea la cura». ~ *che*: 'dal momento che'. ~ *ozio*: ormai parola tematica (vv. 43, 59). ~ *brutto*: «dice *brutto* il silenzio, perché ne vede la cagione nella paura e nella viltà» (STRACCALI); l'aggettivo in *enjambement* (e in rima con *tutto*) anche in *A se stesso* 14 («il brutto / Poder»). ~ *preme*: 'sta a cuore'. ~ *ai nostri*: ossia agli italiani del presente (il possessivo già al v. 83, ma in senso geografico).

166-175. *Disdegnando e fremendo*: riecheggia la rappresentazione foscoliana dell'Alfieri «irato ai patrii numi», le cui ossa «fremono amor di patria», nel citato passo dei *Sepolcri* 190-197. La coppia gerundiale ricalca Caro, *Eneide* III, 1048: «Digrignando e fremendo»; il verso ricorda nella sua struttura (due gerundi più un aggettivo polisillabico in sospensione) il v. 4 del da poco composto *Infinito*.; «Ma sedendo e mirando, interminati...». ~ *immacolata*: 'senza alcuna macchia'. ~ *Trasse*: varianti *Mendò*. *Guidò*. ~ *lo scampò dal*: 'gli evitò di'; per *scampare* o *campare* «costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto», si veda l'apposita «annotazione» con esempi da Petrarca, Passavanti e Guarini (*TPP* 227). ~ *peggio*: cfr. il *peggiolato* del v. 141. ~ *Vittorio mio*: passaggio alla seconda persona, come per tutti i precedenti personaggi; ma col nome di battesimo, come per il Tasso, a indicare «la stessa fraternità e compianto» (G. DE ROBERTIS). Il nome proprio anche nella citata rievocazione foscoliana («a questi marmi / Venne spesso Vittorio ad ispirarsi»), e anche lì come eccezione a una serie di designazioni perifrastiche. ~ *Età nè suolo*: 'secolo né paese'. ~ *anni... seggio*: riprendono rispettivamente *età* e *suolo*; *seggio* nel senso generico di 'sede', 'dimora', come poi in *Patriarchi* 30 e *Ginestra* 239. ~ *Conviene*: B20 (Ar) è *d'uopo* (lez. provvisoria di Ar: *son d'uopo*). ~ *alti ingegni*: il sintagma al singolare già in Dante, *Inf.* II 7; per il sostantivo, cfr. qui sopra i vv. 46, 152. ~ *riposo*: riprende l'*ozio turpe* del v. 59, ma con sostituzione dell'ironia allo sdegno («come se gli italiani si riposassero da secolari fatiche»: D. DE ROBERTIS). ~ *paghi... mediocrità*: lez. di B20 (Ar): è *vago il mondo, e scorti / Siam da mediocrità*; ma *mondo* ricorrerà subito dopo, v. 175; la correz. permette inoltre di unificare i soggetti, con «una più decisa assunzione di responsabilità» (D. DE ROBERTIS). ~ *paghi*: 'appagati', 'contenti'. ~ *scorti*: 'scortati', 'guidati'. ~ *mediocrità*: l'astratto per il concreto: 'gente mediocre'; il vocabolo richiede la dieresi, come poi in *Palinodia* 76 (stessa collocazione metrica); cfr. il citato brano della lettera al Giordani (21 marzo 1817): «stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga» (*TPP* 1136); e la *Proposta di premi*: «altro ingegno che ci scampi dal predominio della mediocrità» (*ivi* 506). ~ *sceso... agguaglia*: livellamento dei saperi, con la scomparsa dell'eccellenza e la vittoria della mediocrità; inverso l'uso dell'ausiliare in B20 (Ar): *sceso è il s. / E salita la t.* ~ *sapiente*: cfr. il *saggio* del v. 90; qui in opposizione alla *turba*, ossia la *plebe* del v. 40 (ma nell'ambito intellettuale).

175-180. *O scopritor famoso*: nuova e ultima allocuzione, con ritorno al destinatario iniziale. ~ *Segui*: 'prosegui' (nella tua nobile attività di riscoperta degli antichi codici). ~ *risveglia i morti*: riprende l'espressione del v. 2, con prose-

cuzione della metafora resurrezionale. ~ *morti... vivi*: con inversione di attributi tra le due categorie; ricorda i vv. 1-4: «a che giammai non posi / Di svegliar dalle tombe / I nostri padri, ed a parlar gli meni / A questo secol morto...». ~ *arma... eroi*: «ravviva le spente lingue dei grandi antichi, così che esse combattano la ignavia presente» (STRACCALI). ~ *arma*: lezioni precedenti di Ar: *apri. ergi*. ~ *lingue*: lezioni precedenti di Ar: *voci. glorie* (in corrispondenza rispettiva con *apri* ed *ergi*); *armar le lingue* è sintagma petrarchesco (*Tr. Mort.* III, 53: MUÑIZ) ~ *prischi*: ‘antichi’. ~ *eroi*: come al v. 27; *prischi eroi* è sintagma ossianico-cesarotiano: *Fingal* VI, 214; *Berato* 436. ~ *Questo secol di fango*: variazione etica di «questo secol morto» (v. 4); la metafora tornerà in *A se stesso* 10 («è fango è il mondo»). ~ *vita*: «cioè vera vita» (*Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*: TPP 528); cfr. anche la lett. al Brighenti del 28 agosto 1820: «il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva» (TPP 1206). ~ *sorga*: dalla sua ignavia; quarta occorrenza del verbo (cfr. i vv. 133, 136, 151). ~ *atti illustri*: sono le foscoliane «egregie cose» (D. DE ROBERTIS); lezioni precedenti di Ar: *alti fatti. alte gesta*. ~ *si vergogni*: cfr. *Sopra il monumento* 15; la rima *si vergogni* : *agogni* già in Petrarca, canz. *Spirto gentil* 15.

NOTA

¹ Questo saggio di commento leopardiano fa séguito ad altri apparsi su questa stessa rivista, e precisamente: *Alla luna*, nel numero 2 (2002); *Il sogno*, nel 14 (2008); *Inno ai Patriarchi*, nel 15 (2008); *Alla Primavera o delle favole antiche*, nel 18 (2010); vi si aggiungano *Bruto minore* e *La sera del dì di festa*, usciti rispettivamente in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni* (Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, vol. I, pp. 841-78); e nella rivista «Studi italiani», XXI, 2009, 1, pp. 75-94. I criteri da me seguiti sono succintamente esposti in una nota acclusa al *Bruto minore*, e più distesamente nello scritto *Per un commento leopardiano*, compreso in *Testo e commento*, a cura di M. C. Cabani e G. Poggi, Ghezzi (PI), Felici Editore, 2008, pp. 17-25.

Per il testo dei *Canti*, le correzioni, le varianti e le note autografe, seguo l'edizione di E. Peruzzi (G. Leopardi, *Canti*, vol. I, Milano, Rizzoli: citato come PERUZZI), ancora raccomandabile per i suoi requisiti, insieme, di rigore e di maneggevolezza; per le altre opere leopardiane rinvio, per pura comodità di consultazione, al volume unico: G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Roma, Newton Compton, 1997 (indicato con la sigla TPP). Le citazioni delle opere in versi sono date seguendo i riferimenti metrici; quelle delle prose, secondo la numerazione delle pagine nella suddetta edizione. Le citazioni dello Zibaldone, tratte dall'edizione di G. Pacella (G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1991, voll. 3), sono date secondo la numerazione dell'autografo.

I testimoni del componimento sono indicati, seguendo Peruzzi, con le seguenti sigle: An = autografo con note marginali, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli; Ar = autografo recanatese con correzioni da cui fu copiato il testo per la stampa spedito al Brighenti; B20 = *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, 1820; B24 = *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*, Bologna, per i tipi del Nobili e Comp.^o, 1824; Bc = elenco a parte di correzioni e variazioni a B24; F = *Canti del conte Giacomo Leopardi*, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831; N = *Canti di Giacomo Leopardi*, Napoli, presso Saverio Starita, 1835; Nc = copia di servizio dell'edizione Starita con correzioni e aggiunte autografe, per una progettata stampa parigina.

I commenti sono citati nelle seguenti forme abbreviate: FORNACIARI = *Poesie* di G. Leopardi scelte e commentate ad uso delle scuole dal prof. R. Fornaciari, Firenze, Barbèra, 1889; STRACCALI = G. Leopardi, *I Canti*, a cura di A. Straccali, 3^a ediz. corretta e accresciuta da O. Antognoni, Firenze, Sansoni, 1910; ANTOGNONI = *vd. voce precedente*; PORENA = G. Leopardi, *I Can-*

ti, con note di M. Porena, Messina-Roma, Principato, 1924; LEVI = G. Leopardi, *Canti*, introduzione e commento a cura di G. A. Levi, Firenze, La Nuova Italia, 1928; SESLER = G. Leopardi, *I Canti*, commentati da F. Sesler, Milano-Genova-Roma-Napoli, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1929; FLORA = G. Leopardi, *Canti*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1937; RUSSO = G. Leopardi, *I Canti*, a cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1945; FUBINI-BIGI = G. Leopardi, *Canti*, con commento di M. Fubini, edizione rifatta con la collaborazione di E. Bigi, Torino, Loescher, 1971; G. DE ROBERTIS = G. Leopardi, *Canti*, a cura di G. e D. De Robertis, Milano, Mondadori, 1978; D. DE ROBERTIS = *vd. voce precedente*; DOTTI = G. Leopardi, *Canti*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 1993; MUÑIZ = Leopardi, *Cantos*, edición bilingüe de M. de las Nieves Muñiz Muñiz, Madrid, Cátedra, 1998 (2ª edic. 2009); GAVAZZENI-LOMBARDI = G. Leopardi, *Canti*, introduzione di F. Gavazzeni, note di F. Gavazzeni e M. M. Lombardi, Milano, Rizzoli, 1998. Salvo specificazioni di pagine, i rinvii si riferiscono alle note *ad locos*.

Studi critici citati o comunque tenuti presenti nell'introduzione e nelle note: F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, vol. III: *Giacomo Leopardi*, a cura di W. Binni, Bari, Laterza, 1953 (il cap. XII: «Canzone al Mai», pp. 110-22); S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955 (3ª ediz. riveduta: Bari, Laterza, 1997, da cui si cita); C. Galimberti, *Stile 'vago' e linguaggio del vero nella canzone «Ad Angelo Mai»*, in Id., *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschki, 1959, pp. 11-67; E. Bigi, *Il Leopardi e l'Ariosto*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 215-28; M. Santagata, *I confini dell'idillio: «La sera del dì di festa»*, in «Strumenti critici», XVI, 1982, pp. 47-48 (poi in Id., *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 111-34, da cui si cita); C. F. Goffis, *La canzone ad Angelo Mai e il suo antagonismo con i «Sepolcri»*, in *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, vol. IV, Firenze, Olschki, 1983, pp. 677-702; L. Blasucci, *Livelli e correzioni dell'«Angelo Mai»*, in Id., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 81-95; N. Borsellino, *Ad Angelo Mai*, in *Lectura leopardiana*, a cura di A. Maglione, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 39-48; D. Della Terza, *La canzone «Ad Angelo Mai»*, in Id., *Saggi su Giacomo Leopardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 35-44; P. V. Mengaldo, *Sonavan le quiete stanze. Sullo stile dei «Canti» di Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2006.

